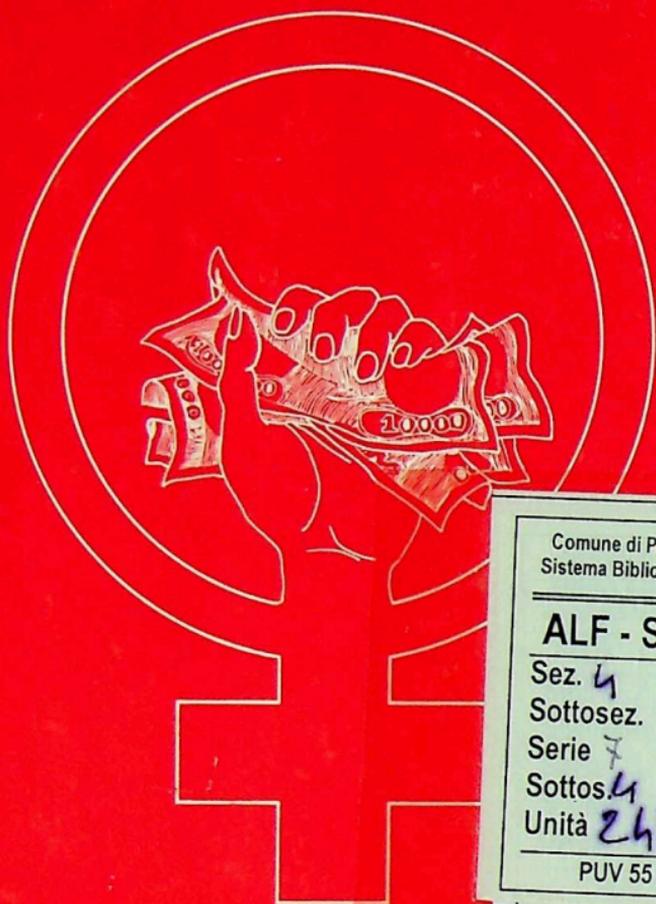


*salario al lavoro domestico:
strategia internazionale femminista*



Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 4

Unità 245

Pratica 9

PUV 55

*aborto di stato:
strage delle innocenti*

a cura del collettivo internazionale femminista

marsilio editori

Di libri che commentano questo o quel progetto sull'aborto ce ne sono anche troppi. Ma queste cose al Movimento Femminista non sono mai interessate. Di libri che testimoniano quanto sia disumano abortire nelle condizioni volute dallo stato e dai padroni ce ne sono abbastanza. Ma sono serviti all'inizio del Movimento Femminista per ricostruire il filo che ci legava a tutte le altre donne. Poi la lotta è esplosa. Le donne si sono rovesciate in decine di migliaia in tutte le città e non c'era più nessuna testimonianza da fare né niente da chiarire. Chi pretende chiarimenti è solo un mistificatore e come tale va battuto. Perdere tempo in dibattiti democratici sull'aborto, o nello scrivere perché le donne hanno diritto a decidere da sole se, come e quando diventare madri, è per ogni femminista militante tempo sottratto alla lotta, tempo perso, tempo sprecato. Qui viene pubblicata invece una raccolta di articoli politici, e documenti vari prodotti nel corso della mobilitazione per l'aborto dal lontano ma sempre attuale 5 giugno '73 ad oggi. Il significato di tale raccolta è gettare luce sulle implicazioni politiche delle differenti fasi della mobilitazione, nello scontro che vedeva come controparti a vari livelli gli uomini, lo stato, i padroni, i medici, la chiesa. E questo per offrire al Movimento una serie di indicazioni politiche su cui diventa sempre più urgente definire una strategia di lotta che non lasci respiro né in casa né fuori a quelli per cui «siccome l'aborto non è il problema» e «il lavoro domestico non si può istituzionalizzare» sui nostri uteri, come sul'e nostre braccia, come sul nostro cervello vorrebbero continuare a fare «affari d'oro».

Il Collettivo Internazionale Femminista, fondato a Padova nel luglio 1972, e che si propone, attraverso questa collana, la diffusione dei documenti più rilevanti legati a tale prospettiva, è costituito da donne che da lungo tempo hanno iniziato nel Movimento Femminista di vari paesi la costruzione di questo discorso e la promozione dell'organizzazione politica ad esso inscindibilmente legata.

ABORTO DI STATO STRAGE DELLE INNOCENTI

*a cura del Collettivo Internazionale
Femminista*

Marsilio Editori

Prima edizione: agosto 1976

INDICE

- 7 Introduzione
- 11 Padova 5 giugno '73: processo per aborto contro lo Stato
- 23 Procreazione: lotta di classe
- 39 Contro la riforma, contro la repressione, lotta femminista!
 - 47 Roma 6 dicembre: aborto libero e gratuito come programma minimale
 - 52 Adriana Seroni non lo scordare mai ch  sulle nostre pance il compromesso non lo fai
 - 58 Duomo: mamma mia oggi sposi preti e polizia!
- 71 Cominciamo a stanare
 - 73 8 marzo giallo uovo
 - 76 Porci bianchi
- 82 Aborto di Stato (canzone)
- 84 Comunicato dei medici democratici di Torino
- 87 Indirizzario per la campagna per il SLD in Italia
- 89 Bibliografia ragionata

Propriet  letteraria riservata
Copyright 1976 by Marsilio Editori - S. Croce 518/a - Venezia
Stampa Grafiche Bortolazzi - S. Giovanni Lupatoto (Verona)

INTRODUZIONE

Pubbllichiamo questa raccolta di articoli nella veste di materiali urgenti da diffondere dentro il movimento in quanto essi riportano nelle sue linee essenziali la lotta delle donne in Italia per l'aborto libero, gratuito e assistito con anestesia e la risposta su questo terreno dello Stato e della Chiesa.

Lo scopo di tale raccolta non è tanto storico, anche se è senz'altro politicamente utile ricostruire la storia della lotta sull'aborto, che in Italia affonda le radici nel lontano giugno '73, ma è soprattutto quello di riaffermare con forza il significato politico di tale lotta anche rispetto a tutti quelli che, e sono tanti, magari dopo un primo periodo di smarrimento e perplessità, sono ora d'accordo che l'aborto deve essere «un diritto delle donne», ma sono ancora lungi dal comprendere cos'è l'aborto per le donne stesse e conseguentemente il significato di questa lotta.

La progressiva massificazione delle donne dentro la lotta per l'aborto e la sua durezza già di per sé dovrebbero bastare a scoprire la «natura stessa dell'aborto» e della lotta che le donne su tale fatto hanno ingaggiato contro lo Stato e la Chiesa.

Come è chiaramente e per la prima volta specificato nell'articolo Procreazione: lotta di classe, l'aborto è stato ed è «il mezzo estremo di rifiuto di una maternità che è anzitutto un'intensificazione dello sfruttamento delle donne: ogni figlio vuol dire un monte di lavoro in più non pagato, un giro di vite in più all'isolamento sociale che l'allevare figli comporta, un ricatto maggiore alla dipendenza della donna e dei suoi figli da un salario maschile».

L'aborto è l'estremo rimedio a cui le donne a livello di massa devono ricorrere per arginare il loro sfruttamento, per cercare di abbassare i ritmi e ridurre la quantità di quel lavoro domestico che, proprio perché non pagato, viene da loro preteso illimitatamente, e anche per far bastare il salario maschile.

È proprio perché l'aborto è un rimedio estremo che la richiesta di aborto libero e gratuito per tutte è posta fin da subito dal Movimento Femminista come richiesta minimale.

Infatti «fare l'amore è diventato per noi donne lavoro domestico non solo quando facciamo l'amore per fare un figlio, ma tutte le volte che facciamo l'amore per quietare la "di lui sessualità"; per noi diventa il prolungamento notturno del lavoro domestico. Ma è anche una parte di lavoro che, da un lato siamo obbligate a fare, e dall'altro dobbiamo fare senza alcun dispositivo di sicurezza adeguato (anticoncezionale) per non restare incinte. Restare incinte diviene così l'incidente sul lavoro che rischiamo quasi ogni volta. Non solo quindi ci deve essere garantita la possibilità di abortire in modo gratuito e sicuro come, almeno teoricamente, si garantisce l'assistenza medica a chiunque abbia incidenti sul lavoro. Ma dovremmo pretendere un'indennità di infortunio per essere rimaste incinte».

Il dibattito da lungo aperto in Italia sulla prospettiva di salario al lavoro domestico come passaggio obbligato per la definitiva distruzione del lavoro domestico stesso e la rete organizzativa che su tale prospettiva era andata via via sviluppandosi avevano da una parte creato col processo di Padova l'occasione perché avesse inizio la guerra aperta sull'aborto contro lo Stato e la Chiesa da parte del Movimento Femminista, dall'altra avevano fornito al Movimento stesso gli strumenti per passare dalla denuncia dell'aborto come evento inevitabile ed endemica violenza sulle donne a un'analisi puntuale sull'aborto stesso.

Tale analisi che coglieva l'aborto come «momento» all'interno del processo femminile di riproduzione della forza-lavoro e che quindi era in grado di interpretarne il significato politico in tutta la sua completezza, veniva resa possibile solo dall'approfondimento dell'analisi più generale sul lavoro domestico e sulla giornata lavorativa della donna; e quindi sulla definizione del rapporto sessuale come lavoro domestico notturno che le donne sono obbligate a svolgere nelle camere da letto.

Il fatto di aver visto sia la sessualità sia la maternità in termini di lavoro permetteva quindi anche il definirsi di un programma politico che, partendo proprio dall'interpretazione dell'aborto come mezzo estremo usato a livello di massa dalle donne per il rifiuto di una sessualità finalizzata alla procreazione e alla riproduzione, e di una maternità come lavoro e sottrazione di salario, riuscisse a interpretare il bisogno di potere delle donne in tutta la sua radicalità e ad assumere le donne stesse come il nuovo soggetto politico a livello sociale capace di porsi anche organizzativamente come variabile indipendente rispetto a ogni piano di sviluppo imperialistico.

Quindi rispetto alle differenti e contraddittorie politiche demografiche e sessuali dei vari Stati e delle Chiese, si delineava la formulazione di una

prospettiva politica internazionale capace di rispondere anche ai differenti bisogni espressi dalle donne nei differenti paesi ed esemplificata nello slogan: Vogliamo essere noi donne a decidere se, come e quando diventare madri!

Sul programma politico, che sottostava a tale slogan l'area della autonomia femminista fondata dal Comitato Triveneto per il SLD e dai vari Gruppi per il SLD a esso collegati, costruivano dentro il Movimento Femminista i criteri politici per la gestione autonoma da parte delle donne della campagna per l'aborto in Italia contro tutti quelli che vedevano l'aborto come un problema a sé e perciò staccato dal resto della condizione della donna, oppure come uno strumento che non si poteva ormai non concedere per l'emancipazione della donna.

La lotta sull'aborto condotta in Italia ha evitato la doppia forza caudina di qualificarsi o come battaglia «radicale» per uno dei tanti diritti civili o come battaglia «riformista» per la riforma del controllo delle nascite da parte della famiglia responsabile.

Partita dall'interpretazione dell'aborto come mezzo usato dalle donne a livello di massa per il rifiuto del lavoro domestico, la lotta condotta dal Movimento Femminista è stata una lotta direttamente per la liberazione della donna dal lavoro, è stata un'articolazione organizzata della lotta generale delle donne contro il lavoro domestico per la sua definitiva distruzione.

La mobilitazione sul salario al lavoro domestico come passaggio obbligato per la distruzione di tale lavoro ha dato particolarmente forza in Italia alla lotta per l'aborto e rappresenta la garanzia più decisiva perché si crei la possibilità per le donne di decidere dovunque come, quando e se diventare madri, senza che il diventare madri rappresenti un'intensificazione dello sfruttamento, ma invece diventi una libera espressione di piacere, di creatività, di amore; senza che il fare l'amore diventi il prolungamento notturno del lavoro domestico e resti finalizzato alla procreazione, ma invece diventi altrettanto una libera espressione di piacere, di creatività, di amore.

PADOVA 5 GIUGNO 1973: PROCESSO PER ABORTO CONTRO LO STATO

Nati in Italia all'inizio degli anni '70, i primi gruppi femministi si trovarono fin da subito concordi su una richiesta minimale: aborto libero, gratuito e assistito con anestesia per tutte le donne.

A quell'epoca *parlare pubblicamente* dell'aborto, *denunciare* l'aborto come *rischio implicito* nella condizione femminile, *raccogliere e diffondere* le prime *statistiche reali* sul numero annuale degli aborti clandestini, sul numero di donne morte ogni anno per aborto e sul numero di donne rimaste gravemente menomate in seguito all'aborto clandestino, *abbattere* cioè il *muro di omertà e di silenzio* che lo Stato, i padroni, la Chiesa e gli uomini avevano costruito attorno all'aborto clandestino, era il compito minimale che il nascente Movimento Femminista si era dato.

Furono distribuiti volantini, diffusi documenti, vennero organizzate riunioni, dibattiti pubblici, interventi nelle assemblee. Strappato dalle femministe alla realtà delle *confidenze* tra amiche, tra vicine di casa o tra parenti, alla realtà dei sordidi *ambulatori* dell'aborto clandestino, alla realtà dei *processi* a porte chiuse, alla realtà dei *confessionali* dove i preti negavano assoluzioni, promettevano l'inferno in vita e dopo la morte, alla realtà dell'*indifferenza* della sinistra maschile e degli uomini in generale, l'aborto cominciò a diventare un *fatto politico*.

Il sangue versato dalle donne sui panni, sempre lavati molto in fretta, divenne una *presenza indelebile*; i ferri da calza, pure sempre puliti in fretta, vennero esposti nelle mostre sull'aborto con il prezzemolo, i gambi di sedano ecc.; i tavoli da cucina cominciarono a rivelare il loro doppio uso, e sedano ecc.; i tavoli da cucina cominciarono a rivelare il loro doppio uso, e dai dissanguamenti pure i letti molto spesso inzuppati dalle emorragie e dai dissanguamenti. Anche la *doppia professionalità* dei medici venne smascherata: il loro camice bianco fu rivoltato e si rivelò sporco del sangue delle donne, il loro lutto delle donne, gonfio dei soldi delle donne. Il dolore disumano di ogni aborto clandestino divenne un dolore collettivo, urlato dovunque.

Gli uomini non poterono più far finta di non sapere, ma sembravano non capire. Dal considerare l'aborto come una «disgrazia» inevitabile per la donna e individuale della moglie o della fidanzata o della sorella, all'arrivare ad assumere la consapevolezza dell'aborto come «disgrazia» collettiva della donna e a rispettare la rivendicazione minimale di «aborto

libero gratuito e assistito con anestesia» che le donne portavano avanti, il passo sembrava molto lungo. Fu reso molto corto dall'enorme sforzo che il Movimento Femminista si sobbarcò di *spiegazione* del significato politico di tale richiesta e di *denuncia* dello sfruttamento e dell'oppressione a cui le donne erano soggette; nonché di *demistificazione* dell'ideologia corrente sulla donna e sulla sua condizione di vita. Le donne del Movimento smontarono pezzo a pezzo il castello di orribili menzogne e di motivazioni assurde che i politici, gli scienziati, i preti e i magistrati avevano costruito e perfezionato nel tempo per negare alle donne il diritto primario a decidere del proprio corpo e della maternità, diritto che peraltro le donne avevano esercitato da sempre contro ogni legge dello Stato e della Chiesa. Ed esse furono la *voce pubblica* di una *voce sempre più corale* che si andava ingrossando sul *consenso di massa* che le donne esprimevano alla lotta autonomamente organizzata sulla totalità dei loro interessi.

Tale processo, provocò lentamente una presa di posizione da parte dei partiti e della sinistra extraparlamentare e un grosso dibattito dentro la Chiesa. I partiti corressero un po' il tiro; la sinistra extraparlamentare dapprima non si sbilanciò assumendo la politica del *laissez faire*, poi abbozzò una sua confusa ideologia; la Chiesa non scomunicò quei teologi avanzati che cavillavano nei sacri testi per trovare l'appiglio di dire più un sì che un no all'aborto. Tutto ciò mentre la stampa ignorava e continuava a relegare le morti e i processi per aborto nella cronaca nera.

«Fu nel maggio 1973 che l'aborto cominciò a passare dalle pagine di cronaca nera alla prima pagina dei giornali. Prima di allora i processi per aborto erano sempre stati trattati al massimo in 20,30 righe.

Chi era accusata di aver abortito era considerata dallo Stato un'attentatrice all'integrità della stirpe, dalla Chiesa un'assassina, una fabbricante d'angeli.

E contro la "strage degli innocenti", Stato e Chiesa vegliavano, terrorizzando le donne e accusandole davanti al tribunale di Dio e dello Stato.

Sull'altare della stampa veniva celebrato il rito dell'esecuzione.

Fin dall'inizio di maggio, fu chiaro a tutti che il processo per aborto, la cui prima udienza era fissata per il 5 giugno, sarebbe stato un processo diverso dagli altri, un processo politico in cui il Movimento Femminista avrebbe ributtato sullo Stato il "crimine" di cui una donna era stata accusata.

In prima pagina cominciarono ad apparire articoli su tale processo. Nella prima pagina dei giornali vennero riportate le accuse delle donne e del Movimento Femminista contro lo Stato.

Noi donne siamo tutte in libertà provvisoria. Ogni anno in Italia ci sono 3 milioni di aborti clandestini. Ogni anno dunque milioni di

donne rischiano di essere incriminate; praticamente ogni donna rischia nella sua vita di esserlo.

Lo Stato mantiene le donne in libertà provvisoria per costringerle a tenere *piegate le loro teste e a tener chiuse le loro bocche*. E la Chiesa gli dà ma forte.

Il 5 giugno a Padova le donne accusarono pubblicamente lo Stato di strage continuata e aggravata rispetto a tutte le donne che sono morte e muoiono per le condizioni disumane in cui avviene l'aborto clandestino. E accusarono pubblicamente la Chiesa di complicità.

Accusarono ancora lo Stato di costringerle, loro, le senza salario, a pagare quella *tassa speciale*, che è il costo dell'aborto clandestino e di proteggere i "sordidi esattori" che sulle pance delle donne rimpinguano le loro tasche, i Medici dell'Aborto.

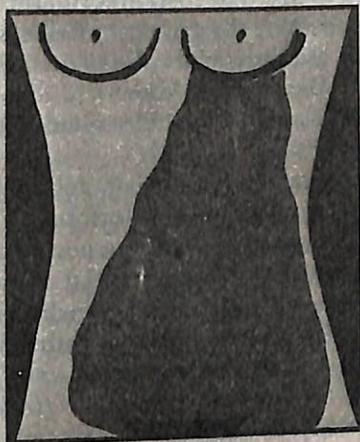
«Vogliamo essere noi a poter decidere quando e quanti figli fare, e se diventare madri».

Questa volontà politica che era l'inizio della lotta femminista rivoluzionaria non fece alcun scalpore allora nelle "oscure botteghe" dove si fabbrica la politica parlamentare e non. Non ci fu nemmeno un'associazione "democratica" di magistrati o di medici che si preoccupasse di prendere posizione sull'aborto. Anche i sindacati brillarono per il loro silenzio. Movimento operaio, padroni e stato guardarono a noi e alla nostra lotta nascente come a una "rivolta delle zanzare" anche divertente finché non irritava...» (tratto dall'articolo *Noi donne siamo tutte in libertà provvisoria in «le operaie della casa»*, * giornale dell'autonomia femminista, maggio '75, p. 7).

* «Le operaie della casa», bimestrale, a cura del Gruppo Redazionale del Comitato di Padova per il S.L.D. (questa sigla indica sempre «Salario al Lavoro Domestico») è reperibile presso le principali librerie, presso le sedi del Comitato Triveneto e, Gruppi per il S.L.D. ed è distribuito anche attraverso i circuiti alternativi (24 pagg., lire 300).

Riportiamo qui di seguito alcuni volantini che le «zanzare in rivolta» di allora avevano diffuso disturbando fastidiosamente le intorpidite coscienze.

DI CHI È LA PANCIA DI QUESTA DONNA?



DELLA CHIESA? DELLO STATO? DEI MEDICI? DEI PADRONI?

NO, È SUA!

VOGLIAMO L'ABORTO LIBERO, GRATUITO, CON ASSISTENZA MEDICA

PERCHÉ 3000'000 DI DONNE ALL'ANNO, SOLO IN ITALIA, SONO COSTRETTE AD ABORTIRE
E 20'000 LO PAGANO CON LA MORTE.

SOPRATTUTTO NON VOGLIAMO PIÙ ESSERE COSTRETTE AD ABORTIRE

VOGLIAMO IL CONTROLLO SUL NOSTRO CORPO, FARE FIGLI SE E QUANDO LI VOGLIAMO.
ANTICONCEZIONALI SICURI, NON NOCIVI PER LA SALUTE E GRATUITI, CONSULTORI SOTTO
IL NOSTRO CONTROLLO.

CONTROLLO DEL NOSTRO CORPO VUOLE DIRE ANCHE VIVERE LIBERAMENTE LA NOSTRA
SESSUALITÀ E VIVERE SENZA ESSERE DISTRUTTE DALLA ESTENUANTE FATICA DEL
LAVORO IN CASA E FUORI.

MOVIMENTO FEMMINISTA

Processo per aborto

Gigliola Pierobon ha abortito a 17 anni in condizioni terribili.

Adesso, dopo circa sei anni, le viene fatto il processo a porte chiuse. Tuttavia la sua persecuzione è iniziata ben prima del processo: sposata e separata con una bambina, ex operaia tessile, ed ex commessa temporanea, non è mai riuscita a trovare un lavoro fisso, perché ha una pendenza penale e perché assumerla significherebbe metterla in regola sindacalmente con assegni familiari e altro, e quindi viene a «costare» a un padrone di più di una senza figli.

La legge la condanna perché ha abortito, la società le nega il diritto alla vita, negandole un salario perché ha una figlia.

Adesso Gigliola sarà processata: tutte le femministe sono con lei, ma come si sa, le donne hanno tanto entusiasmo ma ben pochi soldi, non avendo un reddito proprio o avendo un reddito misero.

AIUTIAMO GIGLIOLA COL NOSTRO APPOGGIO
POLITICO, E CON SOLIDARIETÀ CONCRETA DI FIRME E
SOLDI E TUTTO QUELLO CHE PUO' SERVIRE SIA
POLITICAMENTE CHE MATERIALMENTE.

MARTEDÌ 5 GIUGNO CI SARA' IL PROCESSO,
TRASFORMIAMOLO IN UN ATTO DI ACCUSA CONTRO
QUESTA SOCIETÀ*

Lotta Femminista*
Padova, 9 aprile 1973

(volantino)

* Lotta Femminista si sciolse per differenze di analisi e di pratiche politiche il 6 ottobre del '74. Il dibattito e la costruzione della lotta sul salario al lavoro domestico continuò nella pratica del Comitato Triveneto per il SLD e di vari Gruppi per il SLD.

Su tale dibattito e pratica politica vedi i due precedenti volumi, *Le operaie della casa* e 8 marzo '74, in questa stessa collana.

A Padova 5 Giugno processo per aborto

Il 5 giugno nel tribunale di Padova Gigliola Pierobon sarà processata per aver abortito quando non aveva ancora 17 anni. Era stata abbandonata dall'uomo che l'aveva messa incinta, non aveva i mezzi per mantenere un figlio, temeva «il disonore»: abortì di nascosto, su un tavolo di cucina, per mano di una praticona, senza assistenza medica, senza anestesia, e fu sul punto di morire per l'infezione che ebbe.

ORA RISCHIA DA DUE A CINQUE ANNI DI CARCERE!

La legge che punisce l'aborto è una legge fascista, che servi a Mussolini per costringere le donne a far figli da mandare a morire in guerra. Questa legge viola la libertà personale della donna, proibendole di disporre come vuole del suo corpo, e perciò è in contrasto con la Costituzione della Repubblica Italiana, che garantisce a tutti la libertà personale.

LA COSTITUZIONE NON VALE FORSE PER LE DONNE?

I diritti delle donne alla loro libertà e alla loro salute sono stati finora considerati meno importanti dei pretesi diritti di un uovo fecondato: la donna è solo dunque un recipiente per quell'uovo?

La pubblicità, la stampa, i *film* presentano sempre la donna come un oggetto sessuale, cioè come un corpo di cui l'uomo può disporre per il suo piacere come se, invece di essere una persona umana, essa fosse un oggetto-cosa!

L'uomo è spinto così a sfogare i suoi istinti sulla donna senza preoccuparsi delle conseguenze: tanto LUI non resta incinto!

Ma se la donna, quando sia stata messa incinta, vuole disporre LEI del SUO corpo, allora viene punita dalla legge!

La donna oggi è costretta ad abortire perché la scienza non le offre anticoncezionali veramente efficaci e innocui: poiché interessano le donne sono poco importanti!

Fino a poco tempo fa lo Stato ha proibito perfino che si parlasse degli anticoncezionali, così ancor oggi la maggioranza delle donne li ignora e non sa come fare per non rimanere incinta.

La donna è costretta ad abortire anche quando lavora alle condizioni e ai ritmi che, per un misero salario, è costretta a subire in fabbrica. Ma di questi aborti bianchi nessuno parla.

La società, del resto, che obbliga la donna a partorire, non le offre servizi sociali che le permettano di allevare bene un figlio senza perdere ogni possibilità di espressione autonoma. Questa possibilità

di espressione del resto è sempre limitata dalla mancanza di autonomia finanziaria della donna quando è casalinga e dipende dal salario del marito, e dalla schiavitù del doppio lavoro quando è occupata anche fuori casa.

Oggi in Italia ci sono due milioni all'anno di aborti fatti in condizioni disumane, un numero imprecisato di processi per aborto. Solo in alcune cliniche di lusso e pagando a volte milioni è possibile abortire senza gravi rischi.

Questa situazione deve cessare! La società è colpevole nei confronti di ogni donna!

BASTA CON LE DISCRIMINAZIONI NEI CONFRONTI DELLE DONNE!

BASTA CON IL DISPREZZO E LO SFRUTTAMENTO!

Donne di qualunque età e di qualunque ceto sociale sosteniamo Gigliola Pierobon!

Siamo più della metà della popolazione: lo Stato deve tener conto della nostra volontà!

**SE SAREMO UNITE SAREMO FORTI!
QUESTO NON SARA' UN PROCESSO SOLO CONTRO GIGLIOLA PIEROBON:
SARA' UN PROCESSO CONTRO TUTTE LE DONNE!
VENITE IL 4 GIUGNO ALLE ORE 18 IN PIAZZA CAVOUR A
MANIFESTARE CON NOI!**

Lotta Femminista
Padova, 25 maggio 1973
(volantino)

Oggi 6 Giugno

Si concluderà qui a Padova il processo per aborto contro Gigliola Pierobon, che ieri si è svolto in questo modo:

La legge del Tribunale di Padova ha condannato ancora una volta la donna all'isolamento; ha impedito a noi donne venute da tutta Italia di testimoniare in base alle nostre esperienze e così di sostenere politicamente Gigliola. A lei è stato negato anche il diritto di difesa.

Di fronte alla forza con cui Gigliola rispondeva alle domande dei giudici, forza che nasceva dal fatto di essere femminista, di avere con sé tutto il nostro movimento e i 2.000.000 di donne italiane che abortiscono ogni anno, gli uomini presenti hanno tentato di infangarla. Permettevano all'avvocato che difendeva l'aiuto infermiera, imputata per aver procurato l'aborto, di avanzare basse insinuazioni tese a sminuire la credibilità di Gigliola. Questa manovra lasciava completamente isolata questa donna non solo nei confronti di Gigliola, ma di tutte le altre donne.

A questo punto l'indignazione di tutte noi presenti in aula non era più controllabile. Abbiamo gridato:

TUTTE NOI DONNE ABBIAMO ABORTITO!

Alla terza volta ci hanno espulse dall'aula e hanno incriminato tre di noi. Abbiamo ricominciato in atrio e le nostre grida erano sempre più forti. La polizia ci ha spinto fuori e noi per strada ci siamo avvicinate a tutte le altre donne.

Finora lo Stato ci ha imposto un **ABORTO CLANDESTINO** che abbiamo pagato con l'**ISOLAMENTO**, centinaia di biglietti, con la **VITA** e con la **GALERA**.

Da oggi vogliamo:

ABORTO LIBERO GRATUITO CON TUTTA L'ASSISTENZA MEDICA DOVUTA.

UN'INFORMAZIONE SESSUALE PER TUTTE E PER TUTTI MEZZI ANTICONCEZIONALI GRATUITI E NON NOCIVI. VOGLIAMO AVERE LA POSSIBILITA' REALE DI FARE FIGLI SOLO QUANDO VOGLIAMO E TUTTI QUELLI CHE VOGLIAMO.

Movimento Femminista
Padova, 6 giugno 1973
(volantino)

A Padova è processata per aborto Gigliola Pierobon

A 17 anni ha deciso di abortire perché non voleva accettare, per sé e per suo figlio, il destino della ragazza madre. Gigliola, con l'appoggio del movimento femminista, cerca di rovesciare questo processo *in atto di accusa contro la società* che discrimina la donna, che la inchioda alla maternità per sfruttarla col lavoro casalingo, che mantiene leggi assurde e ingiuste, come quella che proibisce l'aborto, all'ombra della quale prosperano *l'industria nera* dell'aborto clandestino che arricchisce medici senza scrupoli, e la speculazione vergognosa che gli istituti di assistenza, religiosi e no, fanno sulla pelle dei bambini illegittimi e abbandonati.

Il tribunale di Padova chiude alla svelta il processo, concedendo a Gigliola il perdono giudiziale, ma rifiuta categoricamente tutti gli atti e le testimonianze della difesa, che avrebbero fatto del caso di Gigliola Pierobon, un caso bruciante ed esemplare della condizione della donna in Italia oggi.

Finora abbiamo affrontato questa realtà, che riguarda moltissime di noi, *sempre individualmente, ciascuna isolata nella sua casa*. E il più delle volte, proprio perché isolate, abbiamo dovuto pagare.

Le cose possono cambiare *se cominciamo ad uscire di casa*, a confrontarci e a discutere di questi problemi con le altre donne.

Come ci insegna il processo di Gigliola, *i rapporti sessuali, la maternità, l'aborto non sono questioni solo personali: decidere se e quanti figli avere, vuol dire anche decidere quanto della nostra giornata dovremo dedicare al lavoro di casa, allo sfruttamento cui siamo sottoposte come casalinghe*, quanta della nostra vita dovremo togliere a noi stesse, ai nostri interessi, alle nostre capacità stesse di lotta contro una condizione sociale che ci opprime.

Lotta Femminista
Modena
(volantino)

Ci dicono che viviamo in una società evoluta

e intanto la scienza non ci ha ancora fornito metodi anticoncezionali sicuri e non dannosi alla salute. Si calcola che circa due milioni di donne abortiscono ogni anno in Italia: secondo la legge due donne su tre in età di poter concepire dovrebbero essere in prigione per aborto. Intanto 20.000 donne ogni anno ci lasciano la pelle per le condizioni e i metodi barbari in cui sono costrette, *non avendo soldi*, ad abortire.

CI DICONO DI SPOSARCI PER AMORE

ma misurano il nostro amore col lavoro che facciamo in casa e ci impediscono di avere un giusto rapporto con i nostri figli.

CI DICONO CHE LA MATERNITA' È SACRA

ma la fanno ricadere tutta sulle nostre spalle, e se la maternità è fuori del matrimonio è addirittura messa al bando dalla società.

IN QUESTE CONDIZIONI CHE COSA SIGNIFICA FAR L'AMORE PER NOI DONNE?

Non godiamo per la paura di rimanere incinte, lo facciamo come un dovere coniugale, col desiderio che finisca presto, tanto arriviamo alla sera stanche e disgustate dal peso del lavoro fuori e dall'abbruttimento del lavoro casalingo, anche se ne abbiamo voglia, difficilmente rimaniamo soddisfatte perché non abbiamo mai avuto né tempo, né possibilità di scoprire quali sono veramente le nostre esigenze e capacità sessuali.

E' ORA CHE IMPONIAMO ALCUNI FONDAMENTALI DIRITTI:

che ci diano dei *consultori, anticoncezionali gratuiti, aperti a tutte le donne*, che ci garantiscano la possibilità di scegliere se e quando fare figli e la possibilità di avere una vita sessuale più libera. Avremo la garanzia che questi consultori funzionino secondo i nostri interessi se saremo in grado di *esercitare su di essi un controllo*: non ci va un servizio di seconda categoria «per quelle che non possono pagare», non ci va di aprire le gambe davanti a medici frettolosi o paternalisti.

E siccome sappiamo che per molto tempo ancora *molte di noi saranno costrette all'aborto*, vogliamo che ci riconoscano il diritto di decidere delle nostre pance senza che questo significhi rischiare la galera o, peggio ancora, la pelle.

Lotta Femminista
Modena, 14 giugno 1973
(volantino)



PROCREAZIONE: LOTTA DI CLASSE

Del Comitato Triveneto per il SLD
Padova, febbraio 1975

Nell'archivio della Lotta di Resistenza delle donne contro lo Stato e i padroni (adeguatamente sostenuti ovunque dalle varie chiese) c'è una sola fotografia che in compenso dice tutto: quella della curva del tasso di natalità che da due secoli circa scende inesorabilmente in tutti i paesi.

Dal '64 in poi la caduta assume quasi un andamento verticale nell'Europa occidentale come in quella orientale come negli Stati Uniti: il tasso di natalità è sceso a zero e sotto zero. È a questo punto che gli stati si danno convegno a Bucarest assumendo apertamente il «problema demografico» negli affari della politica internazionale. La conferenza di Bucarest è il primo confronto aperto di una strumentazione di politiche demografiche che dal dopoguerra in poi, pur avendo assunto svolte decisive, era stata pudicamente tenuta nell'ombra degli affari «riservati».

Sul «problema demografico» comunque il Movimento Femminista ha gettato ampia luce da molto prima della conferenza di Bucarest, nel senso che da tempo ha chiarito che il problema della «popolazione» esiste in realtà solo come problema di adeguata riproduzione di forza-lavoro e che il livello «ottimale» della popolazione è quello determinato non in relazione alle «risorse» ma al grado di investimento di capitale da un lato e al livello di sovversività della classe dall'altro.

L'abbassamento del tasso di natalità comunque non diventa così immediatamente drammatico nei paesi che possono, attraverso l'emigrazione, acquistare forza-lavoro dall'estero. Lo diviene nondimeno quando la lotta della stessa classe operaia emigrata rende «sconveniente» la sua presenza. Quanto alla sovversività della classe mettiamo in chiaro che esplose non solo dentro la fabbrica, ma dentro i ghetti, nelle campagne, dentro le cucine come dentro le camere da letto, nella metropoli come nel cosiddetto Terzo Mondo. Che la classe è formata da donne e da uomini. Che è stata proprio la lotta di classe delle donne a determinare e rendere sempre più scoperto il problema demografico come crisi di piani di ricostruzione o sviluppo necessariamente ancorati ad alti livelli di

procreazione e a lunghe ore di lavoro delle donne in casa, in fabbrica, in ufficio e in campagna.

È alla luce di tutto questo che comprendiamo l'apparente contraddittorietà di politiche demografiche che vietano o liberalizzano gli anticoncezionali e l'aborto, promuovono la sterilizzazione di massa o pagano le donne perché riprendano a fare figli.

Da parte degli USA il problema della popolazione diventa di sovrappopolazione all'interno del paese in particolare dagli anni '50 e progressivamente all'estero nelle aree «aiutate» dagli Stati Uniti. Mentre all'interno le nuove generazioni dei ghetti crescevano e si moltiplicavano cominciando a dare fastidio, a organizzare *sit-in*, scioperi e rivolte, nel '59 il Comitato Presidenziale Draper sollevava la questione dello sviluppo economico nei paesi «aiutati» dagli USA e concludeva raccomandando tra le altre misure il controllo delle nascite nei paesi in esame, con l'aiuto e il sostegno del governo USA. Poco dopo l'*Agency for International Development* viene investita dell'incarico di diffondere il controllo delle nascite in America Latina, all'interno dell'Alleanza per il Progresso. Con Johnson la strumentazione relativa all'attuazione di tale controllo si farà sempre più massiccia: dove non arriva la pillola arriva la sterilizzazione. La sterilizzazione procede in vari paesi spesso con l'aiuto delle missioni protestanti e cattoliche. Nel '71 l'Associazione di medici dello stato di Guanabara, nel Brasile, rivela che l'agenzia Benfam, finanziata dall'AID, aveva sterilizzato circa un milione di donne nei sei anni precedenti.

Quanto alla «sovrappopolazione» all'interno del paese ci furono proposte di legge per subordinare l'assistenza alle famiglie al di sotto della cosiddetta linea della povertà alla limitazione delle nascite, ma nessuno osò proporre tali misure al congresso data la militanza del ghetto Nero. È cosa risaputa comunque che anche all'interno del paese la sterilizzazione procede attraverso ricatti o addirittura all'insaputa delle donne Nere e portoricane che entrano negli ospedali per una qualunque necessità ginecologica.

In Europa, nei paesi dove è possibile un certo uso dell'emigrazione, lo Stato si concede un certo liberalismo in tema di anticoncezionali e di aborto. Questo almeno nei confronti delle «cittadine» non delle donne emigrate. La precarietà di tale liberalismo d'altronde, radicata proprio sul poter o non poter tranquillamente disporre di forza lavoro emigrata, si rivela anche oggi negli improvvisi ripensamenti di paesi come la Gran Bretagna e la Germania.

Dove, come nei paesi dell'est europeo, le donne devono essere pesantemente e largamente impiegate in fabbrica e negli uffici perché non si può contare su forza lavoro immigrata, si tenta, come è avvenuto in particolare dagli anni '60, di sollecitarle e direttamente «obbligarle» alla

procreazione, da un lato con incentivi economici dall'altro attraverso la restrizione delle misure anticoncezionali e dell'aborto.

Dove, come in Italia, il potere di contrattazione dello Stato nei confronti dei suoi *partner* stranieri si è fondato essenzialmente sulla (s) vendita di manodopera, il cui costo doveva da un lato assicurarsi da parte delle donne livelli di procreazione eccezionalmente alti, dall'altro rovesciare sulle stesse quantitativi mostruosi di lavoro domestico gratuito. Conseguentemente non solo gli anticoncezionali sono arrivati tardissimo e viaggiano tuttora in un'aura semiclandestina, e l'aborto in quella del «reato contro la stirpe», ma le donne in Italia a differenza che negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna, in alcuni paesi dell'est, non sono mai riuscite a toccare direttamente con mano propria dei soldi per il lavoro di allevare figli. Ora però è proprio su questo che lo Stato si scontra affrontando la mobilitazione femminista in Italia sulla questione dell'aborto.

Aborto di Stato: strage delle innocenti

Padova: 5 giugno '73 il Movimento Femminista dà battaglia aperta sulla questione dell'aborto; è il primo processo politico per aborto rovesciato completamente contro lo Stato

Nel giugno del '73 il Movimento Femminista in Italia contava qualche centinaio di aderenti. Nato da poco registrava nella sua crescita tutta la difficoltà della condizione femminile: pochissimi soldi, pochissimo tempo, troppi «impegni familiari». La decisione di gestire politicamente il processo di Padova fu più la reazione viscerale di chi è «toccato sul vivo», l'urlo della bestia ferita, la decisione di farla finita a ogni costo, che la meditata programmazione di una battaglia di lungo periodo con calcolo di forze e di alleanze.

Visto come si sarebbero più tardi mossi gli alleati, quella «prova generale del Movimento fu senz'altro quella che *schiari il campo* e in cui le femministe dichiararono al pubblico» per la prima volta in termini inequivocabili cos'era la questione: «Difendono il feto per sfruttare il bambino» «O è un figlio per lo stato, o è aborto ed è reato». Fin dai primi semplicissimi *slogan* gridati durante la manifestazione il discorso sul terrorismo in tema d'aborto tutto funzionale all'intimidazione e quindi al mantenimento di determinati livelli di sfruttamento, delle donne prima, e dei loro figli poi veniva fuori chiarissimo. Allora c'erano solo le donne e, contro di loro, lo Stato. Il pubblico, i dibattitori di questioni politiche e sociali furono presi in contropiede; non ebbero tempo di riaversi dal sonno secolare sulla questione, non ebbero tempo di organizzare dibattiti e tavole rotonde; i giornali furono costretti a rivolgersi direttamente alle femministe e qualcosa di buono circolò pure sulle pagine dei rotocalchi. Il

processo si chiuse velocemente con l'assoluzione dell'imputata nonostante che «non si fosse pentita» e con tutte le femministe che dentro il tribunale con i pugni alzati gridavano «tutte noi abbiamo abortito!».

Un altro fatto fondamentale che schiarì il campo fu che allora le donne *attaccarono subito la Chiesa*. E anche la Chiesa fino allora oscenamente tranquilla sul sangue delle donne non si riebbe a tempo. Non ebbe modo di inviare i suoi untologi e boiologi a disquisire con gli psicologi e sociologi sul «diritto alla vita». Tutti tacquero e fu una battaglia «pulita». Lo Stato al suo posto di sfruttatore, i magistrati ai loro posti di boia, i preti a portare silenziosi l'estrema unzione, le donne a essere completamente sole nella loro battaglia come da sempre nella loro persecuzione.

Più tardi alcuni boia impietositi si sarebbero detti disposti in certi casi ad assolvere... ma si sarebbero scoperti in fondo alle intorpidite coscienze dei problemi morali... e «se la donna avesse voluto abortire all'ottavo o al nono mese?».

Già qualcun altro aveva avuto problemi sul sesso degli angeli.

A Padova quel 5 giugno arrivarono donne da tutte le parti d'Italia. Per la prima volta si fece un corteo non autorizzato, per la prima volta il tribunale di Padova fu invaso da donne che sbeffeggiarono i magistrati, urlarono in aula contro di loro, donne che buttate fuori dall'aula dai carabinieri dovettero essere trascinate fuori dal tribunale a forza perché con i pugni alzati continuavano nell'atrio a gridare «abbiamo tutte abortito!». Fu quello un momento dantesco. A causa del baccano provocato, tutti gli scribacchini del palazzo di giustizia si erano affacciati dai cerchioni delle scale e guardavano giù le «forsennate» con i pugni alzati e le voci laceranti. La celere circondò le donne una volta buttate fuori e il commento «puttane» da parte dei celerini accompagnava tutto, dalla autodenuncia per aborto alla richiesta di soldi propri in mano alle donne per il lavoro di allevare figli.

Trento, 15 febbraio '74: 273 donne incriminate per aborto

Il 15 febbraio a Trento muore una donna, si sospetta a causa di pratiche abortive praticate da un medico di Trento. La polizia fa irruzione, prende dallo schedario del medico 273 cartelle relative a donne che sospetta tutte di avere abortito. Il medico fugge all'estero ove si trova tuttora, tutte le donne vengono raggiunte e incriminate per aborto. Lo Stato decide pensiamo dopo l'esperienza di Padova, visto che le donne non si «pentono», la linea delle lezioni esemplari e si propone di processare tutte le 273 donne.

Inizia con questo fatto di Trento la fase «grottesca» della persecuzione. Lo Stato in fondo era riuscito fino ad allora a mantenere il terrorismo, a

mandare pure in galera delle donne, ad appoggiare imprese di miliardi costruite sugli aborti clandestini, cosa che tutti sapevano, senza poi apparire così «violento» e così «rigido» sulla questione. Anzi si poteva pensare che fosse «tollerante» se non avesse puzato che proprio attraverso quel tipo di tolleranza, manifestata nell'indiscusso mantenimento di una legge assurda, si garantiva da un lato, determinati livelli di intimidazione delle donne (e va sempre bene terrorizzare gli sfruttati), dall'altro, l'interessato consenso di una casta medica che sull'aborto clandestino si è sempre largamente rimpinguata.

Se si fosse in vena di scherzare verrebbe da chiedersi se uno Stato travolto, specie in questi ultimi anni, da ogni tipo di scandali, non ultime le «stragi di stato», tenti ora di ricostruirsi una «verginità» sulla questione dell'aborto.

C'è anche chi pensa a determinati equilibri da spostare più a sinistra invece che più a destra e allora per questo occorrerebbe creare l'occasione, il dibattito, ricostruire determinati schieramenti.

Tutto questo alle donne non interessa. Quello che conta è che il gioco, a qualunque cosa tenda, lo si vuole giocare sulla loro pelle, o meglio, sul loro utero e sulle loro braccia, di cui tutti indistintamente, democratici e non, profitano.

Il Movimento Femminista allarga l'organizzazione in vista della battaglia politica che sarà il futuro processo. Si cercano gli avvocati, si pubblicano dei recapiti di comitati di difesa in modo che tutte le donne denunciate, anche se disperse in paesi, possano mettersi in contatto e ricevere le prime indicazioni su come comportarsi fino al momento del processo.

Il Movimento Femminista discute anche cosa sia meglio per le imputate stesse, considerata la loro situazione di vita, di ambiente e di lavoro: se preparare una grossa battaglia in occasione del processo e raccogliere le autodenunce di molte altre donne o se fare una grossa battaglia politica pretendendo che il processo non sia fatto. E questo per negare da subito l'aborto come reato e tutelare allo stesso tempo le precarie condizioni di lavoro e quindi la ricattabilità cui sono esposte quasi tutte le donne incriminate. Parlando con alcune di loro prevale questa decisione, fermo restando che tutto viene predisposto nel caso che il processo si faccia in ogni caso.

Anche nel processo di Padova l'atteggiamento del Movimento Femminista era stato lo stesso: non creare capri espiatori per costruire battaglie politiche; le donne sono già abbastanza capri espiatori di tutte le battaglie politiche: non è il caso che anche noi ci mettiamo da questo punto di vista. Gigliola Pierobon era stata d'accordo con tutto il Movimento che si costruisse la battaglia politica sul processo. Ma non l'avremmo costruita sollecitando un processo che le donne imputate volevano evitare. L'altro

punto fermo per il Movimento era di impedire a ogni costo che le donne imputate venissero processate separatamente.

È comunque dalle prime avvisaglie della possibilità del processo di Trento che le varie forze politiche cominciano a considerare una possibilità di crescita sulla questione dell'aborto. Se gli extraparlamentari concedono di essere per l'aborto libero e gratuito, i parlamentari tacciono ancora, salvo il vecchio progetto Fortuna sempre lì sul punto di essere ripescato.

Fra gli extraparlamentari poi c'è chi amerebbe ancora distinguere la donna borghese dalla proletaria, chi nel distinguo si preoccupa pure di esprimere il suo disprezzo per quelle che hanno i soldi e che vanno a Londra ad abortire, chi insomma la questione dell'aborto la vede solo per le donne proletarie o addirittura per quelle che sono in fabbrica e le altre potrebbero accampare diritti se si decidessero ad andare in fabbrica pure loro. Alcune forze parlamentari sollecitano comitati e comitati per l'aborto che essenzialmente rivolti a far convergere su assurde piattaforme lo sforzo del Movimento Femminista non attecchiscono proprio per la diffidenza che suscita nelle donne questo improvviso organizzarsi maschile sulla questione.

NESSUNO VUOLE VEDERE NELL'ABORTO IL MEZZO ESTREMO DI RIFIUTO DI UNA MATERNITA' CHE E' INNANZITUTTO UN'INTENSIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO DELLE DONNE: OGNI FIGLIO VUOL DIRE UN MONTE DI LAVORO IN PIU' NON PAGATO, UN GIRO DI VITE IN PIU' ALL'ISOLAMENTO SOCIALE CHE L'ALLEVARE FIGLI COMPORTA, UN RICATTO MAGGIORE NELLA DIPENDENZA DELLA DONNA E DEI SUOI FIGLI DA UN SALARIO MASCHILE.

L'alleanza degli extraparlamentari sull'aborto diviene un pietoso pianto comune sulla donna proletaria che più di tutte paga il costo dell'aborto e altrettanto un ghigno complice sulla donna che proletaria o non proletaria deve continuare ad accollarsi gratuitamente il costo dell'allevare figli.

Si vede l'aborto e non quello che l'aborto stesso è diretto a rifiutare.

La stessa richiesta che sia «gratuito» in bocca ad Avanguardia Operaia, Pdup per il Comunismo, o Lotta Continua e gli altri non si capisce che senso abbia se non di uno dei tanti «servizi» che devono essere gratuiti.

MA L'ABORTO NON E' UN «SERVIZIO», RESTARE INCINTE CONTRO LA PROPRIA VOLONTA' È L'INCIDENTE SUL LAVORO DI CHI È DESTINATA NELLE CONDIZIONI CAPITALISTICHE ALLA PROCREAZIONE, ALLA RIPRODUZIONE DELLA FORZA LAVORO. E L'ABORTO E' L'ESTREMO RIMEDIO, E' UN'ULTERIORE VIOLENZA CHE LA DONNA DEVE

FARSI PER RIPARARE A TALE INCIDENTE. LA DONNA CHE ABORTISCE ALLORA DEVE NON SOLO POTERLO FARE IN MODO GRATUITO MA RICEVERE UN'INDENNITA' PER INFORTUNIO SUL LAVORO.

Ma questo è solo il Movimento Femminista a dirlo come è solo il Movimento Femminista che comincia a scrivere sui muri

FARE L'AMORE È LAVORO DOMESTICO! SALARIO AL LAVORO DOMESTICO!

Su questo piano non ci sono alleati. Tutti squagliano come neve al sole.

Firenze, Padova, Trento: cresce e si allarga l'autonomia femminista

A Firenze il 9 gennaio '75 i carabinieri fanno irruzione in un ambulatorio medico arrestando 6 persone (che lavoravano all'interno) trascinando in questura 40 donne, obbligando alcune di loro ad abberranti controlli medici (attraverso una pratica del tutto illegale). Tutti sono sospettati di subire, praticare e favorire pratiche abortive.

È la seconda grossa e ancora grottesca azione esemplare dopo quella di Trento. Nel frattempo si è celebrato a Milano un processo per aborto contro una donna costretta a presentarsi in aula con una pesante ingessatura a causa di una malformazione alla spina dorsale. Non avrebbe potuto in ogni caso continuare la gravidanza. In quei giorni le femministe a Milano sono andate a scrivere a caratteri cubitali sui due lati del Duomo: «Paolo VI boia!».

Questa volta il Movimento Femminista si trova tra i piedi anche il Partito Radicale: da un lato gli extraparlamentari che sembra siano capaci di sollevare la testa dal pietoso pianto per gridare del tutto estemporaneamente quanto impropriamente «Viva Lenin, Viva Stalin, Viva Mao Tze-tung» dall'altro i radicali e le radicali che si sentirebbero i «protagonisti» della questione perché avrebbero organizzato loro quell'ambulatorio di Firenze e anche il CISA di Milano. Anzi tra i protagonisti ci dovremmo mettere pure il medico di Firenze perché faceva dei prezzi «modici», solo 100-150.000 al colpo! La commozione è tanta che in un delirio di avvicinamento alle femministe, a dei compagni in vena di sacrificio estremo viene in mente pure di mettersi a fare i medici democratico-femministi a 50.000 lire al colpo anziché 100.000. Lo comunicano quasi con le lacrime agli occhi. Ovviamente gli stessi sono anche quelli contrari al salario per il lavoro domestico.

È a questo punto che portare avanti la battaglia si fa sempre più duro perché si è braccate non solo dallo Stato, dai padroni, dalla Chiesa ma da tutti questi cavadenti ai morti che vogliono parlare e marciare e pigiare

nelle manifestazioni femministe per l'aborto nella prospettiva di crescerci politicamente da sciacalli allo stesso modo in cui concepiscono di cavare dalle stesse donne con cui marciano 50.000 lire per via privata o molto di più creando «uno, due, tre, sempre più centri CISA in Italia!».

C'è chi non consuma nemmeno le scarpe a marciare, ché tanto lo fanno abbastanza questi radicali e questi extraparlamentari, e progetta direttamente i nuovi progetti di legge con tanto di commissioni, autorizzazioni, casi (sempre estremi) in cui ti concedono di fare quello che hai sempre fatto.

A Firenze ormai era una questione determinante rimettere a posto tutta questa gente, tappargli la bocca a ogni costo perché le loro insensatezze non giungessero agli orecchi di tutte le donne con cui costruivano la mobilitazione.

A Firenze, il 12 gennaio, alla prima manifestazione organizzata dal Movimento Femminista subito dopo l'irruzione dei carabinieri, si determinarono una volta per tutte i criteri di «unità» con cui altre forze avrebbero potuto unirsi a noi in questa battaglia dell'aborto, e non certo noi a loro come piuttosto beceramente avevano assunto e cercato di fare coi loro fantomatici comitati. Ne avevamo avuto abbastanza di maschi e commissioni femminili che correvano avanti e indietro per le manifestazioni gridando «L'aborto non è reato, è diritto del proletariato!» oppure «Tutte abbiamo abortito, dentro Fanfani e tutto il suo partito!» oppure «Ragazze, sosteniamo il CISA, aiutiamo il Partito Radicale, questo coraggioso partito nella sua battaglia che è la battaglia di noi tutte!».

Fu proprio l'approfondimento del dibattito che avvenne a Firenze nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione tra le varie sezioni del Movimento Femminista che permise di chiarire fino in fondo non solo l'impresa di sfruttamento dell'aborto clandestino ma l'impresa di sfruttamento del lavoro domestico che proprio il ricorso all'aborto da parte delle donne tendeva in qualche modo ad arginare. E con ciò si chiari quanta distanza si dovesse prendere da chi non aveva capito o non voleva capire che l'interesse del Movimento Femminista in questa battaglia era di mettere sul piatto tutta la condizione di sfruttamento della donna di cui le condizioni in cui si è costrette ad abortire sono solo l'indice del livello di mostruosità.

Nella notte precedente la manifestazione fu comunicato per telefono a tutti i giornali da parte del Movimento il seguente comunicato, che tutti si guardarono bene dal pubblicare.

Comunicato del Movimento Femminista

Il Movimento Femminista accusa lo Stato, i padroni e i loro servi, di volere, attraverso Azioni Esemplari, come gli arresti e le denunce per aborto a Firenze, l'incriminazione per aborto di 273 donne a Trento, il recente processo per aborto a Milano, organizzare una Strategia di Terrorismo contro le donne.

Tale strategia è il tentativo di piegare la lotta di massa delle donne, che in tutto il mondo non solo rivendicano il diritto di decidere se, come e quando diventare madri, ma di contrattare le condizioni del lavoro che la maternità comporta. Il rifiuto della maternità, attuato a ogni costo anche con l'aborto, è la risposta di noi donne al Comando degli Stati e dei Padroni di subire:

1. IL LAVORO DOMESTICO SENZA RETRIBUZIONE, CHE L'ALLEVAMENTO DEI FIGLI COMPORTA.

2. L'ISOLAMENTO SOCIALE.

3. IL CONDIZIONAMENTO DELLA NOSTRA SESSUALITÀ.

4. LA DISCRIMINAZIONE SUI LUOGHI DI LAVORO SALARIATI A CUI SI È CONDANNATE.

La manifestazione di Domenica 12 gennaio ore 15 Piazza S. Croce è indetta, organizzata e gestita esclusivamente dal Movimento Femminista.

Movimento Femminista
Firenze, 12 Gennaio 1975

Furono stabiliti i criteri di partecipazione alle manifestazioni femministe (a partire da quella del 12 gennaio) da parte di forze politiche diverse dal Movimento stesso. Riportiamo testualmente su tali criteri un comunicato urgente diffuso in diverse città durante le manifestazioni.

Comunicato urgente da distribuire a tutte le donne e per conoscenza agli uomini

I giorni di Firenze che, dopo l'irruzione dei carabinieri nell'ambulatorio del dottor Conciani, hanno preceduto la manifestazione del 12-1-75 sono stati impiegati da tutti i gruppi del Movimento Femminista per discutere fino in fondo i criteri secondo cui organizzare le manifestazioni femministe a partire da quella di Firenze del 12 gennaio. La discussione verteva necessariamente sul

come concretizzare anche in tali momenti il criterio fondamentale su cui è nato e si è sviluppato il Movimento Femminista e cioè l'autonomia rispetto a tutte le organizzazioni maschili. Anche su una questione come quella dell'aborto su cui i maschi non avevano mai speso una parola né pianto una lacrima, prima che il Movimento Femminista dichiarasse lotta aperta già a partire dal processo di Padova del 5 giugno '73, si rischiava che l'attrezzatura, i soldi e il mestiere di cui disponevano le organizzazioni maschili, sopraffacessero i nostri livelli organizzativi e stravolgesse la nostra lotta.

Non è in questione *chi* ha organizzato questo o quell'ambulatorio. Ma chi ha *sempre pagato* — e sono solo ed esclusivamente le donne — e *chi* da questo ha *sempre tratto profitto*.

Precisiamo anche che: 100 o 150.000 lire per un aborto è un prezzo schifoso; chi lo chiede non è decisamente dalla nostra parte; e chi lesina sull'anestesia, e si fa pregare per concederla o addirittura chiede un prezzo maggiorato, è un porco sadico profittatore bastardo.

I criteri stabiliti dal Movimento Femminista in quelle riunioni sono:

1. gli uomini non hanno diritto di parola e non possono portare i loro striscioni, cartelli né scandire *slogan* che non siano stati indicati dalle donne stesse del movimento. Essi devono stare in coda alla manifestazione.

2. solo le donne hanno diritto di parola e solo i gruppi femministi possono portare i loro striscioni, cartelli, manifesti, scandire i loro *slogan* ecc.; Anzi è sollecitato che ogni gruppo femminista porti in manifestazione i propri volantini per evidenziare tutta la condizione di sfruttamento e di oppressione della donna secondo la prospettiva politica in cui ciascun gruppo la vede. E l'illegalità dell'aborto non è una svista dei nostri legislatori, i «costi» — di soldi, di sangue, di morte e di paura — che paghiamo per l'aborto non sono «in contraddizione» con la condizione di vita complessiva che viviamo. È prezioso perciò il contributo di precisazione su tutto ciò, che ogni gruppo femminista può dare mentre costruisce la lotta con tutto il Movimento.

3. le donne delle commissioni femminili dei partiti e dei gruppi maschili possono partecipare alla manifestazione non come rappresentanti della propria commissione, ma a titolo personale. Quindi non sono ammessi gli striscioni, i manifesti, e i cartelli di alcuna commissione femminile in quanto tale.

Chi svende facilmente tali criteri, pretendendo di imporre, come è successo a Padova in questi giorni, a un gruppo femminista di non venire in manifestazione col proprio striscione, si assume la

responsabilità di tradire tali criteri faticosamente conquistati e con ciò di tentare — come i maschi fanno — di indebolire il Movimento. Non a caso è esattamente questo che hanno fatto in piazza Ferretto, a Mestre, pochi giorni fa le organizzazioni maschili.

I criteri sopra menzionati sono stati stabiliti proprio per mettere ciascuno al suo posto.

Noi non permetteremo a nessun partito o gruppo maschile di pascolare su questa questione dell'aborto, trovando un facile terreno di crescita da gestire tutto contro gli interessi complessivi di noi donne.

L'unità di azione e di mobilitazione a cui i radicali e tutte le altre forze democratiche ci invitano, è una totale mistificazione nei confronti di noi donne se saremo noi a unirci sui contenuti e livelli organizzativi determinati da loro.

È finito il tempo in cui i bianchi invitavano i Neri a unirsi a loro determinando essi, i bianchi, gli obiettivi e la forma della lotta.

Se una unità nella lotta si può costruire, la sola garanzia che abbiamo che non si ritorca tutta contro di noi, è di determinare noi in che modo queste cosiddette forze democratiche devono unirsi a noi.

La strategia maschile, sia essa riformista o «rivoluzionaria» è pronta ad assumere questo obiettivo nella sua strategia «di classe». Ma è «di classe» solo a parole, poiché dimentica con molta disinvoltura la totalità dello sfruttamento delle donne e dei loro bisogni.

I criteri che abbiamo stabilito con tutto il movimento a Firenze ci servono proprio perché ci garantiscono di non essere travolte in piazza, durante la lotta, da formule organizzative e modi di comunicazione che non ci sono propri, e di annegare nel mare della logorrea maschile!

Questa volta non è sufficiente il mestiere!

Vogliamo rivendicare tutte le nostre lotte e affermare la totalità dei nostri bisogni senza essere ulteriormente occupate a gridare più forte di chi ha la voce più grossa.

Comitato per il SLD di Padova
Padova, 10 febbraio 1975

La manifestazione di Firenze, grazie proprio a tali criteri, permise al Movimento di esprimere tutta la sua forza. 5000 donne condussero un corteo non autorizzato mentre al posto di *slogan* su Fanfani e il suo partito le donne scandivano «per il nostro lavoro di madri a pieno orario abbiamo

deciso di prenderci un salario!». E così giustamente Berlinguer veniva chiamato in causa con pari responsabilità di Fanfani.

I gruppi femministi distribuivano i loro materiali, i loro fascicoli e volantini. Numerosi gli striscioni dei «Comitati» e «Gruppi» per il SLD da varie parti del Veneto e dell'Emilia. Riportiamo ancora il testo di un volantino distribuito durante la manifestazione:

A tutte le donne

Il 9 gennaio '75 a Firenze i carabinieri hanno fatto irruzione in un ambulatorio medico arrestando sei persone, fermando 40 donne e obbligando 5 di queste a subire una visita ginecologica. Tutti sono sospettati di subire, praticare o favorire l'aborto.

Di fronte a questo fatto, dopo la mobilitazione politica creata già attorno al processo di Padova il 5 giugno del '73, *noi donne non siamo più disposte a spiegare ancora perché è nostro diritto decidere sulla maternità*: il Movimento Femminista in tutto il mondo ha più che largamente rivendicato non solo a parole, ma lottando direttamente, il diritto delle donne a decidere del proprio corpo e della maternità, diritto esercitato da sempre contro ogni legge dello Stato e della Chiesa.

Il Movimento Femminista ha *demistificato* fino in fondo le motivazioni che politici, scienziati, preti e magistrati hanno sempre addotto contro il diritto primario della donna a decidere se diventare madre, quando e come.

Noi donne oggi lanciamo un atto di accusa contro lo Stato e i Padroni che continuano ad addurre queste mistificate ragioni per sfruttarci oggi più che mai. Infatti, mentre ci licenziano dai pochi posti di lavoro salariati, già discriminati e pesanti, e con la cassa integrazione e il rialzo dei prezzi ecc., vogliono *intensificare i ritmi di quel lavoro domestico che non ci hanno mai retribuito*, essi cercano di garantirsi con *l'intensificazione del terrorismo* la rassegnazione e la rinuncia alla lotta su tutti i fronti del nostro sfruttamento, a partire dal lavoro domestico.

Questo è il significato del *processo esemplare* di Trento contro 273 donne incriminate per aborto, del recente processo per aborto a Milano, degli arresti e denunce per aborto a Firenze.

Di fronte a questi processi esemplari, *noi*:

1. denunciando lo Stato per strage per tutte le donne morte a causa delle condizioni in cui l'illegalità dell'aborto le ha costrette ad abortire e per tutti i bambini morti a causa delle condizioni in cui ci

costringono a concepirli, a partorirli e ad allevarli. L'Italia brilla per avere uno dei *tassi più alti di mortalità perinatale, fetale e infantile*.

2. denunciando lo Stato di latrocinio per tutto il lavoro che ci ha estorto nei secoli *senza una lira di retribuzione in casa* e con salari schifosi fuori.

Depenalizzazione immediata dell'Aborto

Aborto libero e gratuito

Salario al lavoro domestico

per contrattare le condizioni: del lavoro domestico stesso, del lavoro esterno, dei servizi, della procreazione, della sessualità.

Comitato per il SLD di Padova

Firenze, 12 gennaio 1975

Dopo la prima grossa risposta del Movimento a Firenze i gruppi femministi hanno continuato un grosso lavoro di mobilitazione a livello locale in preparazione della manifestazione nazionale di Trento.

Per quanto vi sia stato un grosso impegno da parte dei direttori dei giornali a registrare solo convegni e dibattiti «radicali» e «socialisti», le donne hanno potuto verificare egualmente la grossa crescita non solo come rete organizzativa ma come strumentazione che il Movimento Femminista è riuscito a costruire in questi anni. Ovunque il dibattito è stato costruito non solo con i discorsi ma anche con il teatro e le canzoni completamente originali che il Movimento si è costruito. La manifestazione di Padova dell'11 febbraio ha registrato proprio questo nuovo livello organizzativo. Attraverso le trombe sistemate su un'automobile venivano diffuse le canzoni politiche femministe e proprio l'immediatezza delle parole catalizzava una comunicazione con le donne che dai marciapiedi si univano sempre più numerose alla manifestazione.

A Trento per la prima volta nella città del famoso «Concilio» le donne attaccavano apertamente la Chiesa e lo Stato. Erano arrivate da tutte le parti d'Italia, migliaia e migliaia di donne, dalle case, dalle campagne, dalle fabbriche, «proletarie» e «borghesi», giovani e anziane.

Ci avevano «concesso» di formare un corteo per strade insignificanti, evitando accuratamente il Tribunale e la Curia, ma incominciammo a organizzare la testa del corteo e puntammo diritto come un ariete al Tribunale e alla Curia. E come un ariete affondammo la testa nel tribunale, attaccando sulle porte e sui lampioni cartelli dai colori e dalle parole violente tanto quanta era la violenza di quei togati di nero, giusto colore del boia, che la dentro volevano arrogarsi il diritto di giudicare 273 donne per aborto.

La macchina con le trombe che diffondeva a pieno volume la canzone «Aborto di stato, strage delle innocenti» aveva cacciato il suo muso attaccato alla porta. Migliaia di donne cantavano assieme. Quando la canzone smetteva attaccavano brevissimi interventi: «donne!, il Medio Evo l'abbiamo già pagato una volta. Ci hanno bruciate vive sul rogo — 8 milioni di donne sono morte così — chiamandoci "streghe" perché aiutavamo le donne a partorire e ad abortire nei modi meno dolorosi e più sicuri. Gli assassini, i torturatori e i giudicatori sono sempre gli stessi: Stato, Padroni e Chiesa! La loro turpe alleanza — che continua nei secoli a spargere il sangue delle donne — sostiene l'impresa più immonda di sfruttamento di carne umana!».

E nella chiesa appunto l'ariete affondò la sua seconda testata: la Curia fu circondata dalle donne che gridavano, scrivevano sui muri, improvvisavano vorticosi girotondi a mulinello che ricordavano veramente le danze notturne di quelle streghe che i preti avevano bruciato, e girando cantavano «Satana, Lucifero, Belzebù, Paolo VI il diavolo sei tu!».

«Se i preti dovessero abortire, l'aborto sarebbe un sacramento!».

Sulla turpe alleanza di Stato e Chiesa gettava ulteriore luce il seguente comunicato telegrafato dalle sorelle d'oltremarica lo stesso giorno.

Alle sorelle in Italia

In Gran Bretagna, noi, che stiamo lottando contro lo Stato inglese, siamo sfuggite alla umiliazione di essere completamente private del diritto di abortire. Tuttavia, anche i nostri corpi sono nelle mani dei pianificatori di Stato. Alle donne dell'Irlanda del Nord è negato il diritto di abortire come a voi in Italia. Nella stessa Gran Bretagna adesso siamo messe di fronte al tentativo che ci limiti ulteriormente l'ambito dei nostri diritti legali e che si impedisca a donne di altri paesi di venire qui ad abortire quando nel loro paese non hanno tale diritto. Nello stesso tempo lo Stato sterilizza le donne Nere e immigrate e continuerà a farlo.

Noi non riconosciamo nessun limite di nazionalità fra le donne. Nell'Europa dell'Est lo Stato paga le donne per produrre bambini perché non possono importare immigrati. In India lo Stato paga le donne perché si facciano sterilizzare. In Pakistan, la Chiesa cattolica sta promuovendo il controllo obbligatorio delle nascite, la sterilizzazione e l'aborto. In Inghilterra e nel Nord America, lo Stato sterilizza i poveri e i Neri e non paga nulla.

Noi chiediamo, insieme a voi, il diritto di avere o non avere figli, quando, come e con chi ci pare.

Noi chiediamo un salario per il lavoro domestico così da poter avere nelle nostre mani il potere di questa decisione e così che non sarà necessario che ci facciamo schiavizzare e che ci rendiamo dipendenti dagli uomini quando diventiamo madri.

Noi rifiutiamo qualsiasi contrattazione sulla produttività per questo salario. L'8 marzo il Movimento Femminista in Gran Bretagna farà una dimostrazione di «Solidarietà con le lotte delle donne in tutto il mondo».

Dovunque lo Stato cerca di controllare ogni aspetto della vita delle donne. Quando ha bisogno di più operai usa i nostri corpi negandoci l'aborto e la pillola; quando vuole noi in fabbrica o vuole meno «sovversivi» ci sterilizza.

Lo Stato cerca sempre di disciplinarci e di controllarci e di tenere tutte le decisioni nelle sue mani.

Solo noi donne e il nostro Movimento possiamo dire di che cosa abbiamo bisogno e possiamo condurre la lotta per questi bisogni: è per questo che l'8 marzo noi non scenderemo in strada a celebrare la commedia che questi Stati chiamano «l'anno internazionale della donna». Noi celebriamo la resistenza e la lotta delle donne in ogni situazione e in ogni paese contro tutti gli Stati.

Potere alle sorelle

Power of Women Collective
Londra

CONTRO LA RIFORMA, CONTRO LA REPRESSIONE,
LOTTA FEMMINISTA!



«Contro la violenza dello Stato per il controllo del nostro corpo»
così dice il manifesto portato in parecchie manifestazioni dal Comitato Tri-
veneto per il SLD. Ormai, contro le riforme, contro le repressioni, la lotta
femminista è sempre più dura.

In un anno e mezzo il Movimento Femminista era andato allargandosi molto rapidamente preannunciando con la sua crescita il porsi sulla scena politica di un movimento di massa da parte delle donne: se a Padova nel giugno del '73, infatti, le donne impegnate pubblicamente nella lotta si potevano contare a centinaia, nel febbraio '75 a Trento si contavano a migliaia. Nemmeno la repressione incalzante da parte dello Stato era riuscita ad arrestare o in qualche modo frenare la crescita del Movimento Femminista. Sembrava anzi che, nella misura in cui la repressione statale si faceva sempre più violenta, sempre più donne venissero fuori dalle case per unirsi alle altre nello sforzo comune di costruire argini di difesa sempre più solidi e momenti di attacco sempre più forti.

Durante questo periodo caratterizzato da una crescita «relativamente» spontanea del Movimento, le donne dimostrarono da una parte una certa *debolezza organizzativa*, del resto molto comprensibile, dall'altra però anche una grossa *capacità di mobilitazione*. D'altro canto, *nemmeno* lo Stato riuscì sempre ad *azzeccare il tiro*: dapprima per il disorientamento della sorpresa poi anche per l'inesperienza di fronte alla novità, l'apparato statale denunciò una tale disomogeneità e contraddittorietà di *portamento* politico da divenire facile preda del ridicolo e del grottesco che il Movimento gli ributtava addosso. I vari governi dimostrarono inoltre una grossa mancanza di tempestività nell'*iniziativa* politica nei confronti di questo nuovo fronte rivoluzionario.

In definitiva, allora, era più profonda la consapevolezza che le donne avevano dello Stato, di quella che lo Stato aveva delle donne. I modi, i tempi e le caratteristiche complessive della lotta che ne sortì furono, quindi, abbastanza particolari.

Nell'arco di tempo da Padova a Trento, dove il Movimento Femminista riuscì ad arrivare e a creare mobilitazione, i colpi di maglio inferti dallo Stato vennero in qualche modo parati e qualche colpo fu pure assestato allo Stato e alla Chiesa da parte delle donne; dove invece il Movimento

Femminista fu più assente lo Stato ebbe modo di colpire anche se in maniera meno dura e meno legittimata che nel passato.

Dopo il processo di Padova, per esempio, ci furono altri processi per aborto in Italia che non furono sostenuti organizzativamente dal Movimento, come pure ci furono parecchi casi di donne morte per aborto non prontamente vendicate dal Movimento. Questo perché il Movimento non aveva ancora una rete organizzativa tale da consentire una *pronta conoscenza* delle articolazioni dell'attacco dello Stato. Vale a dire se una donna veniva processata per aborto in un piccolo paese in cui il Movimento era assente non si riusciva neppure a saperlo per tempo. Inoltre non aveva una *tempestiva capacità di mobilitazione*, quando, magari attraverso la stampa, ne veniva a conoscenza.

Il «clima» comunque era decisamente cambiato. La stampa, dopo il processo di Padova, aveva grosso modo imparato, anche se male, la lezione femminista sull'aborto e non si abbandonava più a invettive scopertamente contro le donne; la magistratura nel complesso andava cauta cercando di districarsi alla bell'è meglio tra leggi ormai rese obsolete dalla lotta delle donne; gli avvocati avevano a disposizione un intero patrimonio femminista di analisi, di interpretazioni politiche e di dati sull'aborto a cui riferirsi per costruire le loro arringhe. Tutto ciò, mentre i *medici dell'aborto clandestino, dopo i fatti di Firenze*, adducendo come scusa l'aumento del loro rischio, *triplicarono i costi dell'aborto*.

Alla sinistra maschile magari risultava pure che tra le fila di questi professionisti (giornalisti, medici, avvocati, magistrati) si annidasse qualche «democratico». Alle donne non risultò niente di tutto ciò. Nessuna associazione democratica diramò comunicati a sostegno della lotta delle donne o prese posizione a favore dell'aborto libero e gratuito. Cosa che confermò alle donne una volta di più che non esiste «dibattito democratico» sull'aborto, ma solo la loro lotta autonoma priva anche di consensi.

Anche la risposta all'aumento del prezzo dell'aborto clandestino, che peggiorò notevolmente a livello di massa le condizioni dell'aborto clandestino in quanto sempre meno donne potevano usufruire dell'assistenza medica a quei nuovi costi, il Movimento se la organizzò, anche concretamente, in proprio. Da una parte furono organizzati viaggi a Londra per una cifra relativamente modica rispetto a quanto si pagava in Italia e parallelamente alcune femministe impararono a fare gli aborti con l'aspirazione offrendo alle donne, seppure solo a un numero relativamente basso di donne, la possibilità di abortire gratuitamente e in modo sicuro. Su questa questione il Partito Radicale e il CISA, invece, si sporcarono abbondantemente le mani gestendo un'impresa sull'aborto clandestino che rappresentava il solo vantaggio per le donne dello *sconto* sul prezzo del-

l'aborto. Anche l'aborto, evidentemente, doveva trovare chi si procurava la clientela, promettendo i «saldi favolosi».

L'intrecciarsi della campagna sull'aborto con quella sul salario al lavoro domestico rappresentò la garanzia, anche a livello di strategia, per rendere la lotta sull'aborto un punto di forza per la lotta complessiva delle donne su tutto l'arco del loro sfruttamento e sottrarre così tale lotta specifica alla sua fine una volta bruciato l'obiettivo.

Il processo politico di Padova, le manifestazioni nazionali di Firenze e Trento e le manifestazioni locali di Roma, Padova, Bologna ecc. espressero la volontà politica da parte delle donne del *vogliamo tutto femminista*.

«Vogliamo l'aborto libero, gratuito e assistito con anestesia subito, ma vogliamo anche eliminare dalla nostra vita il rischio dell'aborto, quindi vogliamo subito anticoncezionali *sicuri* e non dannosi alla salute delle donne, per non lasciare al caso (ma quanto calcolata dallo Stato questa casualità!) se dobbiamo o non dobbiamo fare figli. Vogliamo dunque una sessualità svincolata dalla procreazione e non a essa finalizzata, ma vogliamo anche che il fare all'amore non resti per noi lavoro, il prolungamento notturno del nostro lavoro, il lavoro domestico, ma diventi gioia, creatività e comunicazione reale. Vogliamo che i nostri sentimenti e i nostri affetti altrettanto diventino svincolati dal lavoro domestico che essi presuppongono e su cui si fondano, perché la nostra capacità di amore e di affetto non sia più misurata in base alla nostra capacità lavorativa. Vogliamo che la maternità non si traduca più in un'intensificazione del nostro sfruttamento, cioè in un grosso aumento di lavoro domestico, in un aggravio del nostro isolamento sociale e in un ricatto maggiore dal salario maschile, ma diventi creatività e gioia per noi e per i nostri figli. E da subito vogliamo anche partorire con l'anestesia. Vogliamo, per poter decidere noi e solo noi come, quando e se diventare madri, che il tempo della nostra vita non coincida più col tempo di lavoro domestico non pagato. Vogliamo perciò salario al lavoro domestico come passaggio obbligato per la distruzione dello stesso, per dire basta alla sopravvivenza e cominciare a vivere».

Nelle piazze e nelle strade a Padova come a Firenze come a Trento gli *slogan* sull'aborto e sul salario al lavoro domestico si intrecciarono, si sovrapposero e si inseguirono.

La messa a fuoco da parte del Movimento Femminista di tale programma politico e la grossa presenza organizzativa dell'area del salario al lavoro domestico dentro la mobilitazione sempre crescente sull'aborto determinarono progressivamente un *radicale cambiamento nell'atteggiamento e nell'intervento politico* da parte delle donne. Particolarmente in seguito ai fatti di Firenze e nel corso dell'organizzazione della manifestazione nazionale a Firenze stessa, le donne chiusero con le spiegazioni e le demistificazioni e *passarono dalla denuncia* dello sfrut-

tamento e dell'oppressione cui sono soggette *all'accusa* diretta contro lo Stato e la Chiesa quali responsabili dello sfruttamento delle donne.

Con Firenze si chiuse un'epoca, il primo periodo della campagna sull'aborto. Di contro ai processi esemplari dello Stato le donne aprivano irreversibilmente un processo di massa ben più esemplare contro lo Stato stesso e la Chiesa.

Il secondo periodo della campagna sull'aborto cominciò con Trento e fu caratterizzato da un *salto di qualità nell'azione femminista*. Va detto subito che le manifestazioni per l'aborto svolsero una grossa funzione politica anche per il Movimento stesso. Infatti, date le forme organizzative del tutto particolari esistenti sia *dentro* i gruppi femministi sia *tra* i gruppi femministi stessi, le manifestazioni furono un grosso strumento politico attraverso il quale le donne riuscivano a tastare il polso della loro forza sempre crescente e avere quindi la consapevolezza di quali nuovi livelli di scontro era possibile determinare. Non a caso, ogni manifestazione (Padova, Firenze, Trento) registrò un salto qualitativo importante nella lotta delle donne.

In particolare, con Trento, la lotta delle donne cominciò a registrare una certa violenza. Dapprima furono solo pochi segni: il corteo non seguì il percorso autorizzato, ma puntò sul Tribunale e la Curia, davanti al Tribunale e alla Curia furono gridati *slogan* molto violenti contro lo Stato e la Chiesa e si appesero cartelli di accusa sulle rispettive porte. «Violentamente» durante la manifestazione stessa si dovettero difendere i criteri organizzativi dell'autonomia femminista nei confronti dei gruppi extraparlamentari e dei radicali.

Dopo Trento, i segni diventarono sempre più numerosi. La capacità di attacco delle donne, dopo essersi trovate in strada in diecimila, si era approfondita.

Il primo attacco colse di mira i cosiddetti luminari della scienza, pagati dallo Stato per ristrutturare ed espandere l'ideologia antidonna così fondamentale al capitale per tenere le donne al loro posto, raffinando e modernizzando i luoghi comuni che da secoli gli uomini dicono contro le donne.

L'azione esemplare questa volta fu il risultato dell'iniziativa politica delle donne. Le donne cominciarono a interrompere e impedire, contestandoli violentemente, i convegni «scientifici» sulla sessualità, sulla psicologia, sulla salute della donna. A Padova, a Roma, a Milano e ancora a Milano, le donne dimostrarono che la loro scienza operaia era ormai in grado di svelare fino negli anfratti la falsità della scienza borghese e di ridicolizzare assunti considerati fino ad allora, anche da parte della sinistra, incrollabili. Molti boss del racket mondiale dell'informazione e dell'elaborazione furono derisi, umiliati, svergognati da gruppi di donne che in alcuni casi erano anche veramente in poche. La forza del Movimento

Femminista, che aveva dilatato il fronte della lotta in modo totale e irreversibile su tutti gli aspetti della vita delle donne, inducendo non poche contraddizioni anche nel fronte della lotta maschile, bruciò larghi spazi all'impresa capitalistica dell'ideologia. Erano nate le nuove streghe che indicarono nei sociologi, psicologi, psichiatri, psicanalisti, medici ecc. l'esercito dei nuovi preti laici, le nuove truppe d'assalto violentatrici scagliate dal potere contro le donne per controllarle e assoggettarle.

Nel frattempo lo Stato si era reso velocemente consapevole del «pericolo femminista» e dell'ancora più pericolosa pressione di massa da parte delle donne che consentivano e appoggiavano la lotta femminista. La «riforma» si impose doverosa alla coscienza parlamentare e partitica dei più, tallonati anche dal malcontento sempre più accentuato delle donne politiche dei partiti, delle tesserate dei partiti, dell'auditorio femminile dei partiti.

Il femminismo infatti era stato come un morbo diffusosi velocemente dappertutto e in ogni dove provocando ribellioni, indisciplina, incontrollabilità. L'UDI in prima fila sulla questione dell'aborto prese una posizione autonoma rispetto al PCI, svelando nella realtà dei fatti un dato che era sempre stato vero, ma sempre sottovalutato dai maschi, politici o non: che le donne più di tanto non sono controllabili politicamente.

L'incontrollabilità politica delle donne, che affonda le sue radici nell'odio di classe della donna contro il maschio-padrone, si rese evidente nella campagna sull'aborto. Infatti, nonostante la non forza organizzativa del Movimento Femminista, nonostante la debolezza politica delle donne dentro i gruppi extraparlamentari e i partiti, nessuna forza politica maschile fu in grado di gestire politicamente il Movimento Femminista e di impedire al Movimento Femminista stesso di essere un punto di riferimento e di forza per tutte le donne politiche e non.

Anzi le defezioni femminili furono un altro fenomeno che interessò tutti i partiti parlamentari ed extraparlamentari. E quelle che non uscivano dal partito, si faceva fatica a controllarle e a impedire loro di scappare dalle differenti sezioni per raggiungere le altre donne in piazza.

E sì che i mezzi usati dallo schieramento politico maschile non furono pochi. Innanzitutto la diffamazione: il Movimento Femminista fu accusato da destra e da sinistra delle più grosse aberrazioni politiche; poi la falsa informazione: l'obiettivo dell'aborto libero e gratuito, a seconda che venisse spiegato dalla DC o dal PCI, si trasformava o in un programma di *obbligo* all'aborto per tutte le donne o in un possibile *abuso* dell'aborto da parte delle donne, insinuando con ciò che evidentemente alle femministe *piaceva*; così pure la strategia del salario al lavoro domestico nel primo caso si trasformava in una sparata utopistica (visto che lo Stato è povero, ed è in crisi) o nell'obbligo non più evitabile per le casalinghe, di restare incatenate nelle case fino all'eternità.

Ma, nonostante tutto ciò le manifestazioni per l'aborto diventarono sempre più numerose e le manifestazioni per il salario al lavoro domestico pure.

La preparazione del progetto di riforma dell'aborto fu lo spettacolo grottesco che i politici rappresentarono per qualche tempo in assenza completa di pubblico, anche se la loro farsa era provvista di una trama piena di colpi di scena e di suspense.



Roma 6 dicembre 1975

«La presenza delle donne il 6 dicembre nelle strade ha significato anche uno sciopero del lavoro domestico. Dalla Sicilia al Trentino molti letti sono rimasti sfatti, molti pasti non sono stati preparati, molti uomini al ritorno dal lavoro non sono stati consolati...»

ROMA 6 DICEMBRE: ABORTO LIBERO E GRATUITO COME PROGRAMMA MINIMALE

del Comitato Triveneto per il SLD
Roma, 6 dicembre 1975

Il 6 dicembre 20.000 donne hanno invaso Roma, paralizzando lo scorrere quotidiano della vita nelle strade, sostituendo l'abituale rumore del traffico con grida, canzoni, slogan femministi. Hanno massacrato pubblicamente nella lotta il ruolo femminile fondato sul lavoro domestico che vuole le donne serve di tutti senza salario nella famiglia e perciò senza alcun potere di contrattazione con lo Stato.

Dalla Sicilia al Trentino molti letti sono rimasti sfatti, molti pasti non sono stati preparati, molti uomini al ritorno dal lavoro non sono stati consolati; molti soldi strappati dalla spesa o accantonati con l'autoriduzione delle bollette sono stati tenuti dalle donne per sé e usati per prendere il treno e organizzare la lotta.

La presenza delle donne il 6 dicembre nelle strade, come ogni presenza delle donne nella lotta, ha significato anche uno sciopero del lavoro domestico, questa volta da parte di 20.000 donne. Ed è sempre di più questo, sciopero serpeggiante o aperto, il pilastro su cui moltissime donne costruiscono la forza di lottare in ogni luogo contro ogni aspetto del loro sfruttamento.

E l'aborto è l'estremo rimedio che ogni donna conosce e da sempre usa per difendersi da una maternità che con ogni figlio vuol dire un'intensificazione di tale sfruttamento: un monte di lavoro in più non pagato, un giro di vite in più all'isolamento sociale che l'allevare figli comporta, un ricatto maggiore nella dipendenza della donna e dei suoi figli da un salario maschile.

L'alleanza degli extraparlamentari sull'aborto fino a oggi è stata al massimo un pietoso pianto in comune sulla donna proletaria che più di tutte paga il costo dell'aborto, ma altrettanto un ghigno complice sulla donna che, proletaria o non proletaria, deve continuare ad accollarsi gratuitamente il costo dell'allevare figli.

Vedono l'aborto ma non quello che l'aborto stesso è diretto a rifiutare.

Ma sull'aborto libero e gratuito, come programma minimale, è cresciuta in questi anni la forza da parte di tutte le donne di ingaggiare lotta

aperta quanto più in questi anni ha trovato gambe organizzative la loro determinazione di farla finita coi livelli difensivi (e per di più cruenti come nel caso dell'aborto) e di costruire invece livelli direttamente d'attacco per rovesciare sullo Stato e sui padroni ogni minuto del loro sfruttamento.

L'*autonomia dell'organizzazione femminista*, come è stata imprescindibile per *determinare l'ampiezza del fronte della lotta* e per *aprire la lotta stessa*, continua a essere l'*unica garanzia* che i contenuti non vengano ridotti se non addirittura stravolti e che il potere di quanto andiamo conquistando non ci venga strappato dalle mani. Dal *processo di Padova del giugno '73*, primo processo per aborto trasformato dal Movimento Femminista in *processo politico* contro lo Stato, alle manifestazioni di Firenze, Roma, Padova, Trento e ancora Roma, i criteri di partecipazione dei maschi alle manifestazioni femministe sono sempre stati ribaditi chiaramente. Ma i maschi, anche quando sono «compagni» sono troppo largamente compromessi coi frutti del nostro lavoro per non tentare di ostacolare continuamente la nostra autonomia di organizzazione e con essa la nostra lotta. E le manifestazioni sull'aborto continuano ad apparire loro come l'agognata occasione di facile ricomposizione con noi oltre che di crescita su di noi. È stato stabilito e comunicato in innumerevoli volantini che devono stare in coda, e, che se proprio vogliono aprire la bocca, imparino a ripetere gli *slogan* del Movimento Femminista. Ma ogni volta si deve venire alle mani. Loro corrono avanti, oppure vogliono stare vicino alla compagna e quindi in mezzo, e per gridare cosa?: «Donna, donna, donna, non smetter di lottare ché tutta la vita devi cambiare!». Oltre che scemi e offensivi per coniare uno *slogan* del genere bisogna essere anche spudorati visto che le interruzioni delle nostre lotte sono state dovute alla violenza che loro, i maschi, hanno sempre esercitato su di noi per costringerci a continuare a servirli. Hanno gridato anche, qui a Roma, che «l'autonomia femminista divide le donne». Ed è stato a questo punto che, secondo una pratica che si è già dovuta sperimentare altre volte, il Movimento Femminista ha preso l'iniziativa di bloccare la manifestazione per epurarla dei maschi che, oltre ad avere qualcosa contro l'autonomia, avevano non a caso le idee ancora troppo confuse sulla nostra strategia; infatti invitavano noi, le occupate 24 ore su 24, a marciare per aborto e piena occupazione, contro il governo Moro e in favore di non si sa quale altro governo.

La manifestazione epurata, dopo uno scontro con i maschi tutt'altro che indolore, riprendeva con impeto la sua strada fino a piazza Mastai.

Tra gli interventi tenuti in piazza, che chiarivano ogni aspetto dello sfruttamento della donna, alcuni del Comitato Triveneto, toglievano l'aborto dalle strettoie del programma minimale ribadendo: Acquietare la sessualità maschile in modo che gli uomini tornino l'indomani meno «irrequieti» nei posti di lavoro, diventa per noi donne un *obbligo al non*

piacere nostro, un obbligo alla *negazione della nostra sessualità*, diventa in poche parole un *obbligo al prolungamento notturno del lavoro domestico* che noi facciamo durante il giorno. *Fare all'amore è lavoro domestico*. E farlo in queste condizioni, senza nessun dispositivo di sicurezza (leggi: contraccettivo sicuro e non nocivo) ha anche un *grado altissimo di rischio*. *Restare incinte contro la nostra volontà* è per noi un vero e proprio *incidente sul lavoro sessuale* e per porvi rimedio dobbiamo farci un'*ulteriore violenza: abortire*. Allora noi vogliamo non solo l'aborto libero e gratuito subito, ma pretendiamo un'*indennità ogni volta che restiamo incinte* senza volerlo. E quando lo vogliamo, *salario al lavoro domestico!* E per *potere decidere se lo vogliamo, salario al lavoro domestico!*



Roma, 6 dicembre 1975

«Non siamo macchine per la riproduzione, ma donne in lotta per la liberazione!»

Per la manifestazione internazionale per l'aborto libero gratuito il 6 dicembre a Roma. Aborto libero gratuito.

— Contro i parlamentari che mercanteggiano sulla grossezza delle nostre pance e che si palleggiano la squallida conta dei giorni e delle settimane delle nostre gravidanze.

— Contro la tassa speciale che il costo dell'aborto clandestino che i «sordidi esattori» i medici dell'aborto, hanno duplicato e triplicato dopo i fatti di Firenze.

— Contro tutta la fauna politica, più o meno radicale, più o meno extraparlamentare, che continua a riempirsi la bocca di vaneggiamenti sull'aborto, e pretende di gestire, ma illusi, l'ingestibile rivoluzione delle donne.

— Contro qualunque riforma di legge sull'aborto e contro il referendum, ultima rocambolesca avventura «democratica» contro la nostra lotta per la liberazione.

SUBITO! ABORTO LIBERO E GRATUITO PER QUALUNQUE DONNA LO VOGLIA.

Noi donne scendiamo in piazza per ribadire con forza:

Vogliamo decidere noi quando, se e quanti figli avere.

La nostra strategia è: vogliamo avere soldi dallo Stato per il lavoro che tutte facciamo in casa, altro che farci rapinare soldi che non abbiamo dentro gli osceni ambulatori dell'aborto clandestino.

SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO.

Comitato Triveneto per il SLD
Padova, 4 dicembre 1975

**GIU' LE MANI DAL NOSTRO CORPO
DISTRUGGIAMO QUESTA SESSUALITA' SFRUTTATA E
REPRESSA**

FARE ALL'AMORE È LAVORO DOMESTICO

RESTARE INCINTE È LAVORO DOMESTICO

**CHIEDIAMO ALLO STATO IL RISARCIMENTO DANNI
PER OGNI ABORTO CHE SIAMO COSTRETTE A SUBIRE
DENUNCIAMO LA NOCIVITA' DEL LAVORO DOMESTICO**

**CHIEDIAMO SALARIO AL LAVORO DOMESTICO PER LA
DEFINITIVA DISTRUZIONE DEL LAVORO DOMESTICO
STESSO**

**CHIEDIAMO SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO
PER LA DEFINITIVA DISTRUZIONE DEL LAVORO SALARIATO**

RESTITUIAMO ALLA LOTTA LA NOSTRA FANTASIA

(Volantino)

La manifestazione di Roma fu la risposta alla legge-truffa sull'aborto. Roma fu invasa per quell'occasione da più di 20.000 donne. Anche questa manifestazione, nonostante fosse stata organizzata dal CRAC senza tenere conto dei criteri organizzativi dell'autonomia femminista, fu gestita completamente dal Movimento Femminista che impose direttamente in piazza i criteri da esso fondati a Firenze, a costo di duri scontri fisici.

Con la manifestazione di Roma, le donne verificarono che era giunta l'ora di *approfondire la portata e la violenza del loro attacco*, fondamentalmente contro lo Stato e la Chiesa, ma anche contro chiunque sfrutti, opprime e reprime più o meno violentemente le donne. Dopo Roma, il ritorno femminista nelle città come nei paesi, nelle campagne come nelle metropoli, fu tempestoso. Mentre i «politici» impegnati a gestire equilibri governativi, parlamentari e partitici sempre più delicati, non potevano in quel momento essere i protagonisti di un attacco massiccio e diretto contro le donne, fu la Chiesa che partì all'attacco senza alcuna teologale prudenza, anche se le prime avvisaglie dell'attacco erano già partite comunque dal PCI.

Ma le donne riuscirono a tenere caldo il filo della lotta *con continuità e in modo articolato*.

All'insegna di una risposta violenta da parte delle donne, si apre la terza fase della campagna sull'aborto. La parola d'ordine è: bisogna cercare di impedire a chiunque di blaterare sull'aborto.

ADRIANA SERONI NON LO SCORDARE MAI CHE' SULLE NOSTRE PANCE IL COMPROMESSO NON LO FAI*

Comitato per il S.L.D. di Padova
Padova, 14 dicembre 1975

Padova, sabato 13 dicembre '75: notevole esempio di ardimento del PCI. Si dà il caso che proprio in questa città nel giugno '73 avessimo dichiarato lotta aperta allo Stato sulla questione dell'aborto trasformando con tutto il Movimento Femminista un processo per aborto in processo politico contro lo Stato. [...]

Proprio il ruolo svolto dal Comitato per il SLD di Padova a ogni svolta di questa mobilitazione sull'aborto, dal '73 in poi (anche se allora ci chiamavamo Lotta Femminista), a ogni scadenza, a ogni manifestazione, avrebbe dovuto scoraggiare certe forze «democratiche» dall'osare un dibattito, proprio qui a Padova, attraverso una donna per di più, sulle condizioni che *loro* vogliono porre all'aborto.

Ma Adriana Seroni è comparsa il 13 dicembre sul palco del dibattito alla Gran Guardia rivolgendosi ad «amici» e «amiche» con una serenità del tutto infondata. Non aveva infatti ancora pronunciato la prima frase che due femministe salivano ai suoi lati dispiegando grossi cartelli con scritto «aborto libero e gratuito e assistito - giù le mani dalle nostre pance!». Il servizio d'ordine del PCI restava per un momento disorientato, momento che è bastato perché una delle due tornasse alla porta in fondo alla sala facendo entrare le altre compagne che alcuni uomini cercavano di trattenere fuori. Subito dopo è stato l'assalto aperto da parte del servizio d'ordine del Partito che ha usato tutta la sua «maschia violenza» per ridurre le «selvagge» (così ci hanno chiamato contrapponendoci a quelle dai costumi civilmente democratici) a comportamenti più «ragionevoli». Ma più volte ci siamo impadronite del microfono invitando tutte le donne a lasciare la sala e a scendere in strada

* Non riproduciamo integralmente questo articolo perché le osservazioni svolte circa il significato del processo di Padova del 5 giugno '73 e di quello che immediatamente seguì si trovano già nell'articolo *Procreazione: lotta di classe*, in questo stesso testo.

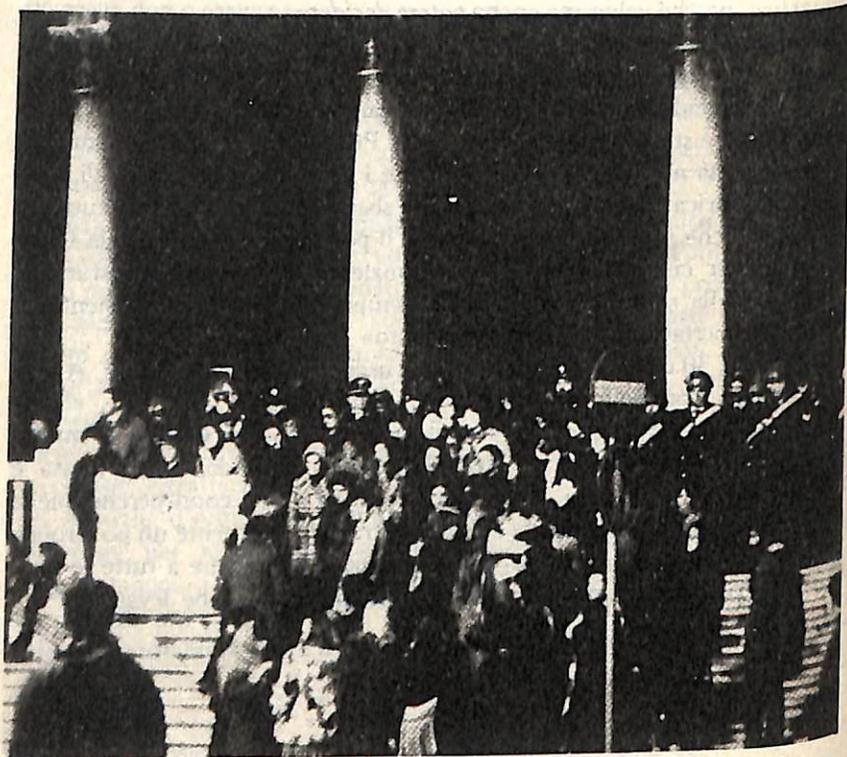
con noi perché, dopo che in strada eravamo già state una settimana prima in ventimila, a Roma, nessuna doveva perdere tempo a fare interventi ai dibattiti democratici.

Lo scontro fisico è andato avanti per un bel po'. A un certo punto abbiamo deciso di uscire in strada e raccogliere tutta la gente che si andava accalcando fuori, anche perché lo stesso servizio d'ordine non aveva più lasciato entrare nessuno e fuori parecchia gente si fermava sentendo quello che gridavamo col microfono. Decidevamo così di continuare a dimostrare e a far comizio in strada.

Abbiamo continuato incalzando con brevi discorsi e *slogan* come «chiunque vuole porre condizioni al nostro aborto è un macellaio sul nostro corpo» «Adriana Seroni, non lo scordare mai, che il compromesso storico sulle nostre pance non lo fai».

I brevi discorsi che ponevano sulla stessa barca «Chiesa, polizia e Stato» che «milioni di donne avete assassinato» facevano fermare moltissima gente. E *fondamentalmente* il discorso che volevamo *subito soldi nostri*, soldi per tutte le donne subito, e quindi *per il lavoro domestico*, perché volevamo anche *potere decidere* se avere o non avere un figlio senza essere ricattate da un uomo o dal doppio lavoro, trovavai il pieno consenso di tutte le donne che passavano. A un certo punto eravamo in tante che decidevamo di premere nuovamente alla porta della Gran Guardia. Ed è stato a questo punto che il PCI ha deciso di far chiamare i carabinieri ma né l'arrivo dei gipponi, né i carabinieri con tanto di «apparato da carica» hanno minimamente sbandato la certezza di tutte le femministe che si rifiutavano di lasciare il porticato e le scale della Gran Guardia. Per cui il fracasso satiro-comiziesco continuava a disturbare l'interno della sala e a far accalcare sempre più gente fuori mentre i caramba aspettavano il «momento giusto» per caricare.

Alle 7 e 30 circa il servizio d'ordine usciva ma senza la Seroni. Allora una donna cominciò a megafonare negli orecchi del PCI «Seroni, vieni fuori dalla porta principale!» ecc. ecc. Ed è stato a questo punto che il PCI decideva il secondo round buttandosi sulla stessa e strappandole il microfono. Ma aveva fatto male i suoi conti perché quelle «masse» che stavano in piazza e da cui si era evidentemente un po' troppo allontanato gli si rovesciavano addosso a valanga assieme a tutte le femministe costringendolo letteralmente a scappare a gambe levate.



Padova, 13 dicembre 1973

La polizia, chiamata dal PCI, interviene contro le femministe

Contro la «compagna» Seroni che pretenderebbe oggi di venire a pubblicizzare le immonde posizioni del PCI che, degno alleato della DC e del MSI si è schierato contro la libertà di scelta di noi donne sulla questione dell'aborto (con i voti del PCI è stato approvato dalla Commissione parlamentare l'art. 2 limitativo della libertà di aborto).

Contro il PCI e i parlamentari che mercanteggiano sulla grossezza delle nostre pance e si palleggiano la squallida conta dei giorni e delle settimane delle nostre gravidanze.

Contro la tassa speciale che è il costo dell'aborto clandestino che i «sordidi esattori», i medici dell'aborto, hanno duplicato e triplicato dopo i fatti di Firenze.

Contro qualunque riforma di legge e contro il referendum, ultima rocambolesca avventura «democratica» contro la nostra lotta per la liberazione:

SUBITO! ABORTO LIBERO E GRATUITO PER QUALUNQUE DONNA LO VOGLIA

Noi donne scendiamo in piazza per ribadire con forza: Vogliamo decidere noi quando, se e quanti figli fare.

La nostra strategia è: vogliamo avere soldi dallo Stato per il lavoro che tutte facciamo in casa, altro che farci rapinare i soldi che non abbiamo dentro gli osceni ambulatori dell'aborto clandestino.

SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO

Comitato Triveneto per il SLD
Padova, 13 dicembre 1975

Giù le mani dal nostro corpo - Distruggiamo questa sessualità sfruttata e repressa - Fare l'amore è lavoro domestico - Restare incinte è un incidente sul lavoro domestico - Chiediamo allo Stato il risarcimento danni per ogni aborto che siamo costrette a subire - Per la nocività del lavoro domestico chiediamo salario al lavoro domestico - Per la definitiva distruzione del lavoro domestico stesso Chiediamo salario al lavoro domestico per la definitiva distruzione del rapporto salariato - Contro la loro violenza restituiamo alla lotta la nostra violenza.

(volantino)

Episodi analoghi all' «affare» Seroni avvengono in Emilia con la sola variante che il PCI chiama i vigili urbani (la nuova «polizia democratica» delle regioni rosse) per allontanare le donne minacciandole di arresto.

Ma la risposta delle donne diventa sempre più incalzante. A Ferrara il 20 dicembre ha luogo una manifestazione a cui partecipano centinaia di donne e a cui è costretta ad aderire anche l'UDI.

Ancora a Padova, nella notte del 6 gennaio, giorno della Befana, appaiono scritte e cartelli femministi dovunque: nel duomo come in molte altre chiese, negli ospedali come accanto alla libreria Feltrinelli ecc. Questa «Befana femminista» provoca, per la violenza delle cose scritte, non poco scalpore in città al punto che il direttore della clinica ginecologico-ostetrica, certo Onnis, per mettere le mani avanti, dichiara pubblicamente che le femministe hanno ragione.

Il 10 gennaio a Genova, in duomo, ha luogo la prima veglia contro l'aborto, organizzata dall'Azione Cattolica: celebra il cardinale Siri. Le femministe sono sul sagrato a manifestare per l'aborto libero e gratuito. Il cardinale Siri dentro il duomo durante la predica le attacca e le insulta in modo estremamente volgare e pesante, così pure un prete uscito dal duomo e arrivato fin sugli scalini per inveire contro le femministe presenti. A dar man forte ai rappresentanti della Chiesa arrivano subito le forze dell'ordine che caricano le femministe e alcuni compagni presenti portandone parecchi in questura.

Il 15 gennaio la Congregazione della Fede rende noto un documento sulla sessualità che fa il paio, quanto a intransigenza e odio contro le donne, con l'enciclica *Humanae Vitae* e l'Azione Cattolica lancia la sfida delle «veglie per la difesa della vita» in tutto il territorio nazionale (di cui la veglia di Genova era stato un esempio anticipato). Il Movimento Femminista si prepara a contrattaccare.

Il 17 gennaio ha luogo una veglia contro l'aborto nel duomo di Milano, in quello stesso duomo dove prima della manifestazione di Trento era apparsa la scritta «Paolo VI boia, il diavolo sei tu». Nel sagrato a manifestare contro la veglia e le prese di posizione della Chiesa sulla sessualità ci sono accanto alle femministe anche donne dei gruppi extraparlamentari che la forza del Movimento Femminista ha costretto non solo a stare fino in fondo dentro la campagna sull'aborto, ma a impegnarsi anche in iniziative d'intervento autonomo come donne. In seguito alla lezione di Genova, sono stati schierati davanti al duomo dei carabinieri. Le donne presenti sono alcune centinaia; a un certo punto 50 di loro scattano, sfondano il cordone dei carabinieri, entrano nel Duomo e gridano «aborto libero e gratuito» e altri slogan. Vengono subito prese, insultate e picchiate dalle forze dell'ordine, religiosamente coadiuvate da preti volenterosi. Saranno poi portate in questura. Fuori la polizia carica le femministe. Accorrono dei compagni che stavano manifestando là vicino

contro le condanne a morte decretate dal governo di Teheran: gli scontri dilagano in tutta la città per ore e ore.

Il 18 gennaio a Padova viene organizzata un'altra veglia di preghiera per «la difesa della vita». La piazza del Duomo è presidiata da un'ingente quantità di polizia e carabinieri, che dopo aver fermato e portato in questura tre radicali di cui due donne e il segretario del partito radicale di Padova, dopo aver strappato i volantini e i cartelli alle femministe presenti, le caricano subito tanto per mettere le mani avanti.

Ma che senso ha la provocazione della Chiesa contro le donne in questo preciso momento? Che senso ha il dispiegamento di «forze dell'ordine» al pronto servizio dei vescovi davanti alle chiese?

Befana femminista a Padova

La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte...

A Padova sui sagrati e sui muri delle chiese, nel centro della città, presso le facoltà universitarie, gli ospedali, presso la clinica di ginecologia, la notte del 5 gennaio sono comparse scritte e cartelli con il simbolo femminista contro i preti, vescovi, medici, deputati e PCI

«Vescovi assassini, col vostro no sull'aborto, vi siete costruiti la cassa da morto».

Cartelli anche all'entrata di ginecologia per i medici che speculano sulle nostre pance e ci trattano come bestie quando dobbiamo abortire o partorire: «Buone feste per ogni parto per ogni aborto, fra i medici facciamo almeno un morto». E una scritta sintetica «ginecologi assassini sadici».

Un regalo anche al PCI che mercanteggia il sangue degli aborti votando assieme alla DC e al MSI contro la libera scelta della donna: «Anno Nuovo porta al rogo preti e stato e il suo alleato il PCI che si è smerdato». Anche una nota alla libreria Feltrinelli: «PCI abortologo - cultura da criminologo». E l'immane nota «economicistica»: «'75-76 vengo a prendermi i soldi che da tempo son miei».

Quest'anno la Befana non aveva più le scarpe rotte e aveva gettato via la scopa. Come tutte noi donne si era ribellata al comando di ogni tipo di padrone sulla propria vita. Attenti dunque quest'anno, al posto della scopa aveva bombolette spray e pennelli... e al posto dei doni...?

DUOMO: MAMMA MIA, OGGI SPOSI PRETI E POLIZIA!

Comitato Triveneto per il S.L.D.

Padova, 24 gennaio 1976

C'era voluta l'esplosione del Movimento Femminista agli inizi degli anni '70 per «svelare» al movimento maschile da dove scaturivano quelle fortissime anche se invisibili correnti elettriche capaci di determinare dei «misteriosi» corto-circuiti dentro la lotta di classe.

L'origine di tali correnti erano infatti le donne che particolarmente dal dopoguerra in poi erano state capaci di comportamenti di rifiuto del lavoro domestico così massificati da indicare nelle donne stesse il nuovo soggetto politico emergente della lotta a livello sociale.

I vari Stati, e con loro le varie Chiese, avevano deciso che dati i livelli di massa e l'omogeneità dei comportamenti delle donne, era meglio rispondere non con la repressione, ma con la *riforma*. A Bucarest c'erano tutti gli Stati a convegno, preoccupati di trovare delle soluzioni adeguate a questa nuova variabile indipendente capace di mettere in crisi l'imperialismo sulla produzione di quel particolare capitale fisso che è la popolazione.

Il livello di *incontrollabilità* oggettiva e soggettiva delle donne rispetto ai tassi di natalità «ottimali» stabiliti dai vari piani capitalistici era diventato ormai più che una spina una trave nell'occhio dell'imperialismo. La silenziosa lotta di classe a livello mondiale delle non salariate veniva a essere il nuovo banco di prova per l'imperialismo. Le risposte riformistiche erano venute subito; e se l'Anno Internazionale della Donna veniva celebrato dall'ONU con un vecchio stile che sapeva ancora di «cavalleria», la patata bollente della regolamentazione dell'aborto aveva seriamente scottato le mani dei politici americani ed europei rendendoli molto meno «cavalieri».

Ma in questo caso si era preferito un sano riformismo, anche se in Europa tale decisione veniva a costare molto ai vari governi, e non solo in termini di improvvisa intensificazione dei contatti diplomatici col Vaticano.

I vari governi europei, infatti, in cambio dell'*imprimatur* concesso dal Vaticano, si erano assunti il compito di garantire anche militarmente la

Chiesa, impresa multinazionale che produce fundamentalmente servizi sociali e quindi controllo politico specialmente sulle donne. In Germania e in Svizzera dove la Chiesa aveva scatenato una campagna infuocata contro l'aborto la dura risposta del Movimento Femminista aveva trovato subito pronte le forze dell'ordine. A Francoforte, le donne che avevano invaso la cattedrale durante una messa contro l'aborto ne erano state cacciate col pronto intervento della polizia. In Svizzera invece l'attacco alla Chiesa da parte del Movimento era stato indiretto in quanto fu un attacco portato a un convegno del «si alla vita», ispirato ovviamente dalla Chiesa, convegno che le femministe di Ginevra avevano impedito, lanciando sulle «teste d'uovo» di tali politici, uova marce, pannolini pieni di merda, di piscio e di sangue, e a cui avevano risposto occupando la sede della DC svizzera.

Addirittura in altri Stati, Francia e Inghilterra, si era deciso di mollare molto anche sugli anticoncezionali. Ma le donne, si sa, per conquistarle bisogna pensare almeno un po'. Così non sono nemmeno tardate le leggi e i progetti di legge al di là e al di qua della cosiddetta cortina di ferro per concedere un po' di soldi alle donne come incentivo a una maggiore produttività del lavoro domestico.

Ormai la risposta degli Stati partiva già dal dato di fatto dell'abbassamento della natalità a livelli largamente irrecuperabili. Tale risposta era perciò diretta a riprendere il comando sulla capacità riproduttiva delle donne polarizzandola sul lavoro domestico di riproduzione della forza-lavoro piuttosto che sulla procreazione *tout-court*, dato che su questo fronte era molto improbabile che le donne tornassero indietro. Dentro questa risposta non si deve sottovalutare il tentativo statale di incentivare anche la procreazione, ma deve essere chiaro quanto relativamente poco ormai il rapporto di forza fra donne e Stato si giocasse su questo terreno, reso terra bruciata dalle donne.

L'ultima risposta «salariale» in ordine di tempo è stata quella da parte del governo francese.

Giscard, gentiluomo francese, costretto a governare una popolazione femminile particolarmente snob e capricciosa, brindando, ovviamente con lo champagne, l'ultimo dell'anno del '75, aveva annunciato alla televisione una grossa riforma di una parte dei portafogli femminili promettendo che alla fine di ogni mese lo Stato avrebbe provveduto a rifornirli di denaro.

In merito a ciò va fatto un piccolo ragionamento. Il fatto che sempre più Stati siano *costretti* a concedere un salario alle donne per tentare di innalzare il livello della produttività del lavoro domestico, va letto nei termini di una *grossa vittoria* di classe da parte delle donne.

Ciò vuol dire, infatti, che la lotta di massa delle donne è riuscita a spostare lo scontro con lo Stato a un livello più alto, a un livello in cui è possibile per le donne, attraverso un proprio salario, determinare il passaggio dal rifiuto del lavoro domestico non pagato alla distruzione del

lavoro domestico salariato. È la prima volta che le donne in Europa riescono ad avere soldi nelle proprie mani, senza passare attraverso il destino del doppio lavoro per un unico salario. È la prima volta che la lotta delle donne riesce a far saltare la strategia imperialistica di tenere ben separato il fronte dei salariati da quello delle non salariate e quindi a creare grosse breccie nella stratificazione di potere all'interno della classe.

In Italia ancora di soldi alle donne non si parla se non nelle aule dei tribunali dove le Assicurazioni sono costrette a riconoscere il *valore* del lavoro domestico e dove i mariti, in via di diventare ex, dovranno spartire con la moglie metà della miseria comune.

Ma per lo meno due riforme sono degne di nota: il *divorzio* e proprio il *nuovo diritto di famiglia*.

Anche sull'intricata vicenda del divorzio, la mediazione da parte del governo italiano con la Chiesa è stata particolarmente difficile e sofferta. In ogni caso, di fronte ai risultati del referendum determinati dal voto delle donne, la Chiesa ha avuto una conferma in più che le sue pecorelle avevano rotto l'argine del controllo politico-religioso su di loro e proprio nel mese di maggio, il mese di Maria, in cui ancora negli anni '50 le novene in onore della Madonna di Lourdes erano riuscite a vedere la presenza nelle Chiese da parte di molte donne e bambini.

Lo Stato ha avuto la conferma che o riformava in tempi brevi la famiglia o potevano succedere delle «cose turche» nei focolari italiani.

Ma si sa lo Stato non è mai buono fino in fondo e così con il nuovo diritto di famiglia lo Stato italiano riconosceva sì il *valore* del lavoro domestico, ma, per evitare di dare anche adeguato riconoscimento monetario, non lo riconosceva direttamente. Lo faceva riconoscere invece al *marito*, in tal modo procedendo al *dimezzamento del salario maschile*.

Con la nuova legge infatti, appena tale salario fosse entrato in famiglia, varcata la soglia, metà restava di diritto all'operaio, metà all'operaia della casa.

Nessuna voce si è alzata da parte del movimento maschile a protestare di fronte a tale riforma. Forse perché ancora in Italia il numero dei divorzi è relativamente basso e quindi le «amare sorprese» maschili sono poche, o forse perché gli uomini ingannati dalla parola famiglia pensavano fosse come sempre, «cosa da donne» e non li riguardasse. O forse perché, convinti che il frutto del lavoro domestico delle donne fosse solo un privilegio loro, ora tacevano dilaniati dal senso di colpa, continuando a pensare che il lavoro domestico fosse «un problema da donne». Forse ne vedremo delle belle!

Se queste sono le riforme dello Stato italiano a cui la pressione esercitata dalle donne lo aveva costretto, ben più tiepide sono state quelle promulgate dalla Chiesa cattolica, anche perché avendo a che fare con sacre verità che si pretende durino da duemila anni si può essere molto

meno elastici. La Chiesa inoltre perdeva un altro colpo con i fatti del Circeo. Di fronte alla mobilitazione fulminea del Movimento Femminista contro la violenza maschile sulle donne, ovviamente non scoraggiata dallo Stato perché funzionale al controllo politico sulle donne stesse, la Chiesa non riusciva a trovare una risposta adeguata ai tempi, capace ancora una volta di approfondire il controllo politico sulle donne usando non solo la violenza maschile contro le donne stesse, come spauracchio, ma anche colpevolizzandole sotto l'accusa di essere esse stesse l'origine di tale male. Così i frutti raccolti con la crociata repressiva sulle donne condotta nel dopoguerra dalla Chiesa all'insegna di Santa Maria Goretti non potevano che restare un «pio» ricordo.

Non solo quindi la Chiesa aveva perso ogni capacità di attacco e di iniziativa politica ma era stata anche provocata e troppo dalle donne, specificamente a partire dalla mobilitazione sull'aborto fin dai suoi inizi (processo di Padova del 5 giugno '73). Ma fino a un certo momento lo Stato attraverso la stampa aveva ignorato e la Chiesa pure. Nemmeno la manifestazione nazionale di Trento, del 15 febbraio '75, organizzata in seguito ai fatti di Firenze e all'incriminazione di 273 donne, era stata registrata dai giornali. Anche se il livello di attacco delle 10.000 donne che avevano marciato contro il Tribunale e la Curia era stato molto duro. In particolare davanti alla Curia le donne avevano manifestato appendendo cartelli contro la Chiesa sulla porta della Curia stessa, e dando fuoco a un manichino di paglia a ricordo, e come non ricordarli, degli otto milioni di donne bruciate come streghe, costruendo mulinelli vorticosi in ricordo delle loro danze.

Ma è stata la presenza delle 20.000 donne a Roma il 6 dicembre a rappresentare la goccia che ha fatto traboccare il vaso, perché cavalcava anche quell'onda di lotta internazionale che aveva usato lo sciopero — riuscitissimo — del lavoro domestico e di quello extradomestico da parte delle donne islandesi.

Il femminismo anche in Italia passava allora fino in fondo nella consapevolezza dello Stato e della Chiesa come *l'espressione organizzata della lotta di classe delle donne*. Accanto alle riforme era suonata ormai anche *l'ora della repressione*.

Se le riforme, nella crisi, rappresentano il tentativo da parte dello Stato di far funzionare i nuovi comportamenti di massa da parte delle donne dentro il processo di ristrutturazione della famiglia, quale nucleo produttivo fondamentale all'interno del processo più generale di ristrutturazione capitalistica, la repressione è tesa a stroncare *sul nascere* il Movimento Femminista quale espressione organizzata dei comportamenti di massa delle donne, per impedire a ogni costo il passaggio da tali comportamenti massificati in lotte di massa organizzate da parte delle donne

stesse. E tale repressione si è resa particolarmente urgente dopo la manifestazione di Roma del 6 dicembre.

Per chi pensava che la rivoluzione le donne la facessero con i fiori (magari con le mimose!), male interpretando il loro odio contro la guerra come spontaneo e connaturato pacifismo invece che come risposta contro il pesante attacco capitalistico contro le donne che la guerra rappresenta, aveva subito modo di chiarirsi le idee.

A Padova il 13 dicembre '75, le compagne del Comitato per SLD, interrompono il «democratico dibattito» sull'aborto, tenuto dalla «compagna» Seroni. Il PCI chiama i carabinieri contro le femministe; i carabinieri comunque in questa occasione non attaccano.

Parte all'attacco invece la Chiesa, imbastendo una grave provocazione. Viene resa nota la posizione dei vescovi sull'aborto che riconferma il *no* della Chiesa su tale questione. Pochi giorni dopo esce un altro documento sulla sessualità costato ai vescovi *otto anni* di profonde riflessioni e di dotti dibattiti in cui viene stabilito il decalogo del comportamento sessuale della buona cristiana (e del buon cristiano): no alla masturbazione, no all'omosessualità, no ai rapporti prematrimoniali, no, anche dentro il matrimonio, alla sessualità non finalizzata alla procreazione.

Queste prese di posizione della Chiesa suscitano subito delle dure polemiche anche da parte della stampa. Si legge di un ritorno al medioevo. Le donne in questi anni non hanno ricordato inutilmente il genocidio di milioni di loro accusate di essere streghe. Non hanno ricordato inutilmente che sull'aborto non esiste una verità eterna da parte della Chiesa perché i padri della Chiesa a lungo hanno esitato addirittura sul fatto che il feto femminile possedesse un'anima, e molto poi si sono contraddetti sulla faticosa data in cui sarebbe dovuta avvenire l'incarnazione dell'anima nel feto.

Se la stampa polemizza, un grosso senso di stupore e di sconforto pervade i fedeli, in particolare le donne, che in questi anni, con una dura lotta di massa, hanno strappato anche ai preti nei confessionali, concessione dopo concessione, erodendo molto profondamente i «sacri precetti».

Ma i vescovi decidono, al di là delle mille e giocoforza tollerate mediazioni, ambiguità e bizantinismi che avvengono nella pratica della gestione delle anime, di riaffermare i principi, i sacri fondamenti della vita in Dio, e organizzano le veglie contro l'aborto.

Ma la strategia ormai è chiara: le provocazioni della Chiesa rappresentano il pretesto formale della repressione sulle donne da parte dello Stato, al di là delle contraddizioni che le recenti posizioni della Chiesa sull'aborto e sulla sessualità hanno aperto tra Chiesa e Stato. Al di là, cioè, del fatto che il tipo di controllo politico sul lavoro sessuale delle donne, che

oggi la Chiesa pretende di gestire, non sia funzionale alla riorganizzazione del lavoro domestico, che il capitale intende portare avanti e nella quale il lavoro sessuale da parte delle donne assume un'importanza determinante.

Padova, 18 gennaio: domenica pomeriggio

Cominciano ad arrivare molto presto i fedeli al Duomo, chiamati a raccolta dal vescovo per la veglia contro l'aborto. Sono fedeli reclutati nelle campagne, fatti arrivare appositamente dalle zone più sperdute, frammisti a schiere di suore e di poliziotti in borghese, tutti chiamati a coprire il «vergognoso» vuoto lasciato nelle chiese dall'«irreligiosità urbana», triste piaga dei tempi, e dall'altro altrettanto triste fenomeno della «tiepida religiosità» della generica fede in Dio non accompagnata da una doverosa militanza di credenti.

Le porte della casa di Dio sono sbarrate, tranne una piccola porticina laterale attraverso cui passano i fedeli «importati». La gente di Padova infatti aveva reagito male strappando spontaneamente tutti i manifesti murali al punto che in città solo pochissime persone erano a conoscenza di tale iniziativa. Anche le compagne del Comitato per il SLD lo avevano saputo solo il sabato sera e molto tardi. Avevano perciò cercato di avvisare alcune compagne dei vari gruppi femministi e di preparare dei cartelli e un volantino per esprimere il loro punto di vista sulla veglia. Il giorno dopo in piazza le femministe erano anche relativamente poche rispetto alla consistenza del Movimento Femminista di Padova nel suo complesso. Ma avevano ritenuta necessaria, anche al di là della consistenza numerica, impossibile da realizzare nel giro di poche ore, una loro presenza politica nella piazza.

Verso le quattro la piazza era già stata occupata militarmente dai carabinieri e dai celerini, presenti in un numero spropositato rispetto a quello delle femministe sotto i portici. Si avvicinavano improvvisamente degli agenti della squadra politica, strappando violentemente di mano alle compagne i volantini e i manifesti, e stracciandoli quindi rabbiosamente. Subito dopo trascinarono in questura due donne e un uomo del Partito Radicale solo perché si erano presentati con dei cartelli. Senza alcun preavviso si scatena una carica contro le femministe e i passanti. Le femministe si organizzano rapidamente attivando dibattiti sull'accaduto nelle scuole, nelle mense, nei cinema, nei concerti, nei supermercati, nelle piazze... Dopo sei giorni saranno nelle strade di Padova a marciare contro lo Stato e la Chiesa in quattromila.

In occasione della veglia «contro l'aborto» promossa dall'azione cattolica presso il Duomo di Padova il 18 gennaio

Oggi i vescovi osano chiamare a raccolta le donne per le veglie contro l'aborto. Ma *noi donne* non abbiamo dimenticato che quegli stessi vescovi hanno a lungo disquisito se il feto femminile avesse un'anima, fino a che mese il feto *non* avesse un'anima, contraddicendosi continuamente nell'anticipare o posticipare la fatidica data. Ma le verità della Chiesa, si sa, sono eterne!

E fra le verità eterne c'è anzitutto che la vita è sacra! Ed è per questo che, sempre i vescovi, hanno *bruciato vive 8 milioni* di noi chiamandoci streghe solo perché eravamo donne che aiutavamo altre donne a partorire con meno dolore e ad abortire in condizioni meno disumane

Ed è per questo che la Chiesa è diventata il braccio destro di quello stato che mentre condanna le donne a morire a milioni per l'aborto clandestino, sostiene medici e deputati che sull'aborto clandestino costruiscono miliardi.

Ma la vita è sacra!

Per questo la Chiesa non batte ciglio di fronte ai genocidi delle guerre e aiuta i vari governi a organizzare sterilizzazioni di massa in quei paesi dove le donne hanno meno potere. Mentre in Italia nega la pillola e qualunque mezzo contraccettivo.

La vita è sacra e deve essere sofferta! Per questo i vescovi hanno negato anche con l'ultimo documento — pensato per ben 8 anni — ogni possibilità di controllo delle nascite e di sessualità non diretta alla procreazione mentre allo stesso tempo gli stessi vescovi ingrassano come proprietari di fabbriche di pillole contraccettive e preservativi!

Che siano solo per loro uso e consumo? Oppure che sia perché il profitto in ogni caso non ha morale?

Ma noi siamo donne e per questo rispettiamo le altre donne. Noi non crediamo che le donne debbano essere soggette a nessuno, non abbiamo mai confuso la «vita» che è in ogni cellula vivente con la persona umana, e in questo caso la donna, che sola può decidere se vuole e può «dare la vita» a qualcun altro visto che su di lei solamente peserà il carico di ogni nuovo figlio.

A Trento, il 15 febbraio del '75 a marciare contro le leggi dello stato e della chiesa eravamo in diecimila!

A Roma il 6 dicembre eravamo in ventimila!

Il movimento di noi donne cresce inesorabilmente e per tutti quelli che ancora ci vogliono ingannare, sfruttare, assoggettare,

«guidare», assassinare... è arrivato il momento del *nostro* giudizio universale!

Il giudizio di noi donne che, anche cattoliche, abbiamo sempre abortito contro ogni legge dello Stato e della Chiesa.

Ma ora basta con tutti i macellai del nostro corpo!

Chiesa e Stato giù le mani dalle donne!

VOGLIAMO DECIDERE NOI E SOLO NOI SE, COME E QUANDO DIVENTARE MADRI.

PER NON MORIRE, PER NON SOFFRIRE, ABORTO LIBERO, GRATUITO ASSISTITO E CON ANESTESIA PER QUALUNQUE DONNA LO VOGLIA, SUBITO!

Comitato Triveneto per il SLD
Centro di Controinformazione Femminista
sulla Salute e Sessualità
Padova, 18 gennaio 1976

(Volantino)

Questo è il testo del volantino che la PS ha strappato di mano alle donne, impedendone la distribuzione il 18.1.76 a Padova.

Aborto libero e gratuito assistito e con anestesia

5 dicembre 1973, Padova. Il processo per aborto a G. Pierobon viene gestito come fatto politico dal Movimento Femminista: l'aborto tradizionale «misura di difesa» di noi donne contro le maternità non volute, diventa per la prima volta in Italia un momento di attacco contro lo Stato per le condizioni complessive in cui ci costringe a vivere e a procreare.

15 febbraio 1974, Trento. 273 donne incriminate per aborto. I giudici dello Stato cercano di intimidirci con la minaccia di processi esemplari.

9 gennaio 1975, Firenze. La polizia fa irruzione in una clinica e le donne sospettate di aver abortito vengono trascinate in questura ancora sotto anestesia. È la risposta dello Stato repressiva e violenta all'attacco delle donne.

12 gennaio 1975, Firenze. Il Movimento Femminista contro i piccoli, medi e grandi speculatori sull'aborto indice una manifestazione fissando i criteri dell'autonomia femminista che saranno tenuti fermi per tutta la campagna successiva per l'aborto libero e gratuito.

11 febbraio 1975, Manifestazione a Padova. Continua la mobilitazione delle donne contro Stato, padroni e Chiesa.

15 febbraio 1975, Trento. 10.000 donne sfidano apertamente tribunale e vescovado.

6 dicembre 1975, Roma. Le file delle donne in lotta si ingrossano. Manifestazione nazionale con 20.000 donne.

13 dicembre 1975, Padova. Le femministe contestano il PCI che nella sala della Gran Guardia si permette di disquisire sul diritto delle donne a decidere della loro maternità. Il PCI chiama la polizia contro di loro.

Gennaio 1976, Genova, Milano, Padova. Durante le veglie promosse dalla Chiesa contro l'aborto, le donne che manifestano all'esterno vengono caricate violentemente dalla polizia. Chiesa e Stato hanno trovato l'accordo giusto: repressione e colpevolizzazione dentro la chiesa, repressione e manganello sul sagrato. Metodi diversi per il medesimo fine: controllo sulle donne a ogni costo.



Firenze, 12 gennaio 1976

«Il Movimento Femminista accusa lo Stato, i padroni e i loro servi, di volere, attraverso Azioni Esemplari, arresti, denunce incriminazioni per aborto, organizzare una Strategia di Terrorismo contro le donne»



Padova, 24 gennaio 1976

Manifestazione per l'aborto libero, gratuito e con assistenza.



Padova, 24 gennaio 1976

«Aborto libero, gratuito, assistito, per qualunque donna lo voglia subito!»



Padova, 24 gennaio 1976

Alla fine della manifestazione tutte le donne formavano mulinelli vorticosi a ricordo di quegli otto milioni di loro compagne che, sotto l'accusa di stregoneria, erano state bruciate vive perché aiutavano altre donne a partorire ed abortire in condizioni meno disumane.

Stato e Chiesa, pienamente concordi nell'usare le donne come macchine di riproduzione, in Italia indugiano sulla legalizzazione dei metodi di controllo sulle nascite, in altri paesi (Pakistan, India, Nordamerica, Inghilterra, ecc.) impongono alle donne la sterilizzazione; le missioni cattoliche e protestanti danno man forte agli stati nell'imporre tali violenze sulle donne a loro insaputa o con ricatti.

Contro tutti gli stati e tutte le chiese che ci vorrebbero atanagliate al lavoro domestico gratuito prima di tutto quello dell'allevamento dei figli a costo della nostra menomazione fisica e mentale noi donne abbiamo incominciato a minare la base di tale sfruttamento chiedendo salario al lavoro domestico.

Con soldi nelle nostre mani potremo contrattare tutte le condizioni del lavoro domestico comprese quelle della sessualità e della riproduzione. Con soldi nelle nostre mani potremo decidere noi e solo noi se come e quando diventare madri.

SALARIO AL LAVORO DOMESTICO E SUBITO ABORTO LIBERO E GRATUITO ASSISTITO CON ANESTESIA
TROVIAMOCI TUTTE IN PIAZZA DEI SIGNORI, ORE 15.30
SABATO 24-1-1976

Comitato Triveneto per il SLD
 Centro di Controinformazione Femminista
 sulla Salute e Sessualità
 Padova, 21 gennaio 1976
 (Volantino)

Nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione di Padova del 24 gennaio, succedono altri fatti significativi:

Il 22 gennaio a Genova vengono arrestati una donna e un uomo sotto l'accusa di aver voluto mettere una bomba nel duomo.

Il 23 gennaio a Siena sulla facciata della Cattedrale e su una chiesa periferica, appaiono altre scritte, tracciate con vernice rossa indelebile, contro il clero e il papa. A Milano, Suor Maria Galli rilascia un'intervista in cui approva l'azione femminista del duomo.

Nello stesso giorno della manifestazione di Padova il 24 gennaio a Firenze sono in strada 3.000 donne per l'aborto libero e gratuito. Il 29 gennaio a Roma, il processo per aborto contro tre donne: Eleonora Alia, Iolanda Altobelli e Maria Mancini, denunciate dai carabinieri nel '68, si conclude col condono delle pene.

L'11 febbraio le donne si scontrano ancora con la Chiesa: questa volta con la Chiesa Rossa, il Partito Comunista, a Modena.

L'iniziativa della Chiesa contro l'aborto è abortita, trasformata in un'arma a doppio taglio dalla sommossa femminista e dalla violentissima repressione che la Chiesa gli scatena contro e si traduce per la Chiesa stessa in pessima pubblicità. Ma nemmeno la repressione statale, per quanto violenta, è capace di fermare la lotta femminista che continua a divampare dovunque ed è ormai capace di rispondere colpo su colpo. Prima a Verona il 3 febbraio contro Marisa Benetti e poi a Roma il 10 febbraio contro Maria Luisa Madera lo Stato ha ancora il coraggio di celebrare due processi per aborto. Le donne incriminate *vogliono* che il loro processo sia un processo politico. Il Movimento Femminista le sostiene mobilitandosi durante il processo e rispondendo immediatamente con un'altra manifestazione, a Vicenza (il 7 febbraio) di 400 donne.

Sull'aborto ormai la lotta è... senza tregua.

«Aborto libero, libero e gratuito, e assistito con anestesia».

«Vogliamo decidere noi se, come e quando diventare madri».

«Vogliamo non solo la libertà di non diventare madri, ma anche di poter diventare madri».

«O è un figlio per lo Stato o è aborto ed è reato».

«Difendono il feto, poi sfruttano il bambino, o è un figlio per lo Stato o è aborto clandestino».

«Ogni donna nella casa è operaia senza paga».

«Per il nostro lavoro di madri a pieno orario abbiamo deciso di prenderci un salario».

«Non siamo macchine per la riproduzione ma donne in lotta per la liberazione».

In Italia con la mobilitazione che cresce sull'aborto, lo Stato deve scontrarsi sempre più con la pretesa delle donne di farla finita con una sessualità finalizzata alla procreazione, con una procreazione pagata al prezzo del ricatto matrimoniale e del doppio lavoro.

Le donne vogliono poter non essere madri o diventare madri senza più ricatto della dipendenza da un uomo né del doppio lavoro per un solo salario.

COMINCIAMO A STANARE...

8 MARZO GIALLO UOVO

«Cantiamo, suoniamo, balliamo perché ogni momento di lotta per noi è momento di festa. Festeggiamo il fatto che sempre più organizzandoci troviamo la forza di liberarci da chi ci sfrutta e da chi ci opprime ovunque».

Un 8 Marzo con uova marce, cipolle e pomodori pelati ha disinfettato per sempre a Padova l'insana puzza della mimosa. Non un solo ramoscello di questo fiore dal colore papale si è visto in tutta la città durante tutta la giornata. Le donne hanno fatto pulizia anche sulle strade e, questa volta, sono andate di fino... Un 8 Marzo esplosivo in cui tutti i gruppi femministi autonomi cittadini si sono trovati coordinati in azioni di attacco contro chi pretendeva di dire ancora oggi — dopo anni di vita del Movimento Femminista — «che non ci vedeva chiaro», «che ci voleva pensare «o che era contrario» sulla "dolorosa" questione dell'aborto. Ma veniamo ai fatti. Per la mattinata dell'8 era stato indetto dai suddetti gruppi femministi uno sciopero delle studentesse medie e universitarie: sono arrivate puntuali a migliaia, in piccoli cortei spontanei, a raccogliersi nella facoltà di Scienze Politiche per fare assemblea e spettacolo e decidere come condurre la giornata. L'Aula Magna ha dovuto essere ovviamente occupata perché il Preside di Facoltà Lucatello riteneva di non doverla concedere poiché — come dichiarava — «le femministe hanno bisogno di un uomo, non di un'Aula Magna». Alla fine, visto che la decisione è il "casino" fatto delle quindicenni in atrio non era meno fragoroso e deciso di quello delle compagne più "mature", la chiave dell'Aula è arrivata. Interventi, canti, spettacoli si sono susseguiti con ritmo frenetico: tutte le donne sono state messe al corrente delle innumerevoli situazioni di lotta che sono in piedi nelle città e in periferia. Le ragazze infatti spesso partendo dalle scuole, trovano il modo di organizzarsi contro chi nella famiglia o nel paese le aspetta quotidianamente quando ritornano, per costringerle a fare la loro fetta di lavoro domestico, a impegnarsi nella moralità, a castrarsi come individue. Da sempre le donne nella scuola, trovandosi respon-

sabilizzate prima di tutto verso la famiglia, hanno dovuto attuare "assemteismi lavorativi" di vario tipo: per fare la spesa, per arrivare in tempo a badare ai fratelli, ecc. Ma — come hanno fatto riferire all'assemblea le studentesse medie di Ferrara — «ora si cambia strada». Un preside era arrivato a denunciarle per questa loro «abitudine all'assenteismo».

La loro risposta è stata che erano stanche di assentarsi solo per lavori e lavoretti. Da adesso pretendevano di assentarsi per bisogni propri: per un cinema o per un viaggio, per tutto quello che serve a riprodurci come individue con un po' di libertà e non solo per quello che serve a riprodurci come lavoratrici per la famiglia. E al cinema — come è stato detto — visto che le donne sono rappresentate in modo offensivo in tutti i films indiscriminatamente, il divertimento non sarà quello di «guardare» passive e umiliate ma di pestare i piedi, fare la baia, commentare ad alta voce per schiarire le idee anche agli spettatori. Sono innumerevoli i bisogni espressi dalle studentesse che altri vorrebbero ancora mantenere nella sfera dei sogni proibiti (dagli anticoncezionali alla casa propria, alla macchina per sé).

La prospettiva di chiedere soldi «già da giovani» è stata la prospettiva che ha coinvolto tutte: tutte sono stupefatte di chiedere soldi a prestito, di farsi centellinare le mille lire domenicali, dando in cambio quantità immani di lavoro e la castrazione della propria persona. A proposito di lavoro domestico le studentesse universitarie alle prese con i cessi intasati dei buchi in cui abitano, con le camere con quattro o cinque brande, con i "cucinini" inesistenti dei miniappartamenti da 90.000 lire, con l'assoluta mancanza di elettrodomestici per la lavatura dei vestiti e dei piatti e la pulizia dei pavimenti, hanno definitivamente chiarito per chi avesse ancora dubbi in proposito, che la condizione dell'universitaria, per la donna, va ben oltre la condizione di «parcheggio» della forza-lavoro. La donna anche qui, all'Università, è una che lavora, e duramente. A un certo punto una compagna ha portato alcuni «fiori» scritti da Casari, professore ordinario della Facoltà, ed altri professori contro le donne. Casari in particolare definiva le donne del Movimento Femminista CIA, ovvero Confraternita Italiana Abortiste: contro di lui è stato deciso immediatamente in assemblea un corteo interno per «schiarirgli le idee» e con l'occasione il corteo è andato a verificare le posizioni di tutti i professori sull'aborto libero e gratuito, pretendendo che si dichiarassero pubblicamente.

Alcuni di loro di fronte alle mille donne urlanti si sono affrettati a chiarire che erano «assolutamente favorevoli», gli altri, quelli incerti o contrari, si sono visti uova spaccate sulla testa, cipolle spalmate sulle porte, pomodori lanciati sui muri. Inoltre le donne, visto che a ragione non si fidano delle «dichiarazioni» degli uomini, non solo «verificavano» le posizioni ma a quelli che dimostravano di «essere pentiti» e quindi di

essere finalmente favorevoli all'aborto libero e gratuito, chiedevano di versare immediatamente 10-20.000 lire. Infatti al di là dei «pentimenti» resta il fatto che i «ritardi» di costoro costringono le donne a sborsare ancora centinaia di mila lire per procurarsi aborti clandestini. È stato questo il punto più alto della mobilitazione nella giornata (sebbene l'azione del Movimento sia continuata nel pomeriggio nelle Facoltà di Lettere e Magistero), il punto in cui finalmente le donne hanno respirato aria di «regolamento di conti» con alcuni di quelli che hanno contribuito a farle sanguinare, impazzire di paura e arrestare speculando sugli aborti clandestini dietro le scrivanie come dietro il tavolo ginecologico come sullo scanno del Parlamento.

Che abbiano il camice o la penna o il vestito distinto del padrone, tutti coloro che si schierano fra gli «incerti» sulla questione dell'aborto sono altrettanto responsabili nel genocidio contro le donne. Per cominciare a fare la conta le studentesse apriranno nelle Facoltà e nelle scuole la lista con i nomi di quelli che si sono "pentiti" e "hanno pagato" e quelli che "devono ancora pagare".

(Tratto da «Le operaie della casa», rivista bimestrale, suppl. n° 0 bis, aprile - maggio '76, p. 14).



Padova, 8 marzo 1976
A Scienze Politiche, corteo interno per «schiarire le idee e regolare i conti». Il corteo è andato a verificare le posizioni di tutti i professori sull'aborto libero e gratuito, pretendendo che si dichiarassero pubblicamente.

PORCI BIANCHI...

Il 3 aprile a Roma il Movimento Femminista esprimeva il massimo di forza e di compattezza con le 50.000 donne che si rovesciavano per le strade determinando questa volta anche una grossa partecipazione delle donne dell'UDI. E per quanto queste donne dicessero di sperare in una «legge giusta» con tutte le ambiguità che tale espressione implicava, in realtà stavano marciando con tutte le altre per l'aborto libero e gratuito. Per lo meno sul tema dell'aborto gli uomini del partito non riuscivano più a far funzionare la montagna di mistificazioni con cui le avevano schiacciate fino a poco tempo prima.

Ma nel profondo Sud, la dove era più difficile che il Movimento Femminista si organizzasse tempestivamente migliaia di donne, anche nei giorni immediatamente seguenti la manifestazione lo Stato affondava ancora le sue mani nella carne delle donne. Quella carne di cui troppo ha profittato svendendone il lavoro ai padroni di tutto il mondo per potersi rassegnare facilmente a non succhiarne ulteriore sangue; e specialmente adesso in nome magari di nuove ristrutturazioni che la soluzione alla crisi intendono trovarla come sempre sulle spalle delle donne. Finché riesce, terrorizzare le donne va sempre bene, è la giusta premessa per riuscire a perpetuare livelli di sfruttamento mostruosi. E allora lo Stato, mentre gioca con le riforme sull'aborto, ben sostiene i suoi boia togati di nero che continuano, dove ancora gli riesce senza troppo scandalo, la carneficina.

Trapani 6 aprile: Palleggiata fra medico e ostetrica, amputata dell'utero, a sua insaputa, abbandonata per questo dal marito e quindi denunciata, Rosa Martinelli, una donna di 25 anni, madre di tre bambini, viene condannata dal tribunale a tre anni di reclusione per procurato aborto.

Mentre tale sentenza viene emessa a Trapani, il giorno dopo all'ospedale civile di Padova muore una donna, sempre per le condizioni in cui l'aborto è mantenuto da quelli che temporeggiano preferendo «loro»

gli anticoncezionali. Il Movimento Femminista decide di disturbare nel loro fiero pasto alcuni dei maiali che su queste morti, in parlamento come negli ambulatori, come negli ospedali, continuano ad ingrassarsi. L'azione viene condotta contro l'ospedale civile.

Si comincia dai:

PORCI BIANCHI...

Una donna, 27 anni, 2 figli, è morta il 7 aprile '76 all'ospedale civile di Padova per aborto. Questa donna è una delle 20.000 di noi che ogni anno in Italia muoiono per aborto. È una delle migliaia e migliaia di donne che sono costrette ad abortire in condizioni di violenza disumana. Ancora gli aghi da calza, il prezzemolo, il chinino sono strumenti di morte per le donne disperate che devono rifiutare la maternità col rischio della vita troppo spesso pagando con la vita. Questa morte ha provocato una esplosione di rabbia e di ribellione in tutte noi. Abbiamo deciso di andare a stanare i porci in camice bianco. Ci siamo dirette alle cliniche, in quelle cliniche dove se non crepi quando partorisci, impazzisce di dolore mentre loro — i porci — commentano «non gridavi così quando facevi all'amore, dove ti fanno il raschiamento senza anestesia, ti tolgono l'utero quando è sano, e te lo perforano quando fanno le analisi, dove ti disinfettano con l'alcool, dopo che hai partorito o abortito. E siccome notoriamente l'alcool non serve a disinfettare, nel primo caso forse serve a «purificare», nel secondo a «colpevolizzare».

Abbiamo spalancato le porte cominciando da quella di un'aula in cui si teneva lezione: il porcone era là con tutti i porcellini attorno, quelli che già nella loro verde età dicono «sì, dagli l'aborto, così una fa tutti i suoi comodi e poi viene da noi ad abortire» e che impareranno ben presto a fare l'aborto quello serio per un milione. Era la prima volta a Padova che il porcile veniva sfondato, che le donne attaccavano direttamente i porci «bianchi» accusandoli per questa ennesima morte di donne voluta da loro come tutte le altre. E loro «non scopate se non volete abortire», «se non la smettete tratteremo ancora peggio le donne che sono dentro».

I porci grugniscono da porci:

Altre di noi erano andate a distribuire i volantini all'interno delle corsie del reparto di ginecologia, volantini che denunciavano tutte le responsabilità dell'organizzazione sanitaria e dello Stato e per come ancora tutte dobbiamo soffrire, partorire con dolore, abortire col rischio di morte, subire sadismo violenza ed arroganza. Ma nessuna donna è più sola. Con

tutte quelle che oggi sono negli ospedali, come quelle che ci sono passate, o ci passeranno domani; negli ospedali come nei consultori, come negli ambulatori, come ovunque, abbiamo cominciato un collegamento che nessuno potrà più spezzare.

**SIAMO TANTE, SIAMO DONNE, SIAMO STUFE.
NON SIAMO MACCHINE PER LA RIPRODUZIONE MA DONNE
IN LOTTA PER LA LIBERAZIONE! MEDICI TREMATE,
PAGHERETE CARO, PAGHERETE TUTTO!**

(Tratto da «Le operaie della casa», rivista bimestrale, suppl. n° 0 bis, aprile - maggio '76, p. 3).

Si da il caso che più di un medico abbia cominciato ad avere dei fastidi e che i magistrati non dormano più sonni così tranquilli. Ci sono anche quelli di più fresco pelo che, nostri compagni di lotta nel '68, oggi siedono sugli scanni del parlamento ribadendo sussiegosi che certo ci vuole il controllo del medico. Aggiungendo poi sottovoce che in fondo la scappatoia si può sempre trovare. Certo, noi assieme ad altre donne la scappatoia gliel'avevamo trovata, sempre nel '68, per la loro ragazza che doveva abortire trovando l'indirizzo e raccogliendo 10.000 lire ciascuna. Ma si sa il tempo passa e non si può pretendere che la gente si ricordi.

Anche perché è proprio tutto un genere di cose che non si riesce assolutamente mai a ricordare, come la mamma che ci puliva la cacca e ci faceva trovare sempre il pasto pronto e il letto fatto. Ma cosa gli fa pensare a questi di poter sedere tranquilli?

Milano II aprile: circa 5000 femministe scendono nuovamente in piazza sulla questione dell'aborto. Alcune donne mandano in frantumi le vetrine di «Libreria e Gioventù» che tratta di pubblicazioni religiose.



Mestre, 1 maggio 1975

Ogni momento di mobilitazione per il salario al lavoro domestico è anche un momento di mobilitazione per l'aborto libero e gratuito.



Napoli, 1 maggio 1976

Moltissime donne che hanno dimostrato per l'aborto libero e gratuito, scendono in piazza per il salario al lavoro domestico.

Napoli 1° Maggio: moltissime donne, che hanno lottato continuamente e dimostrato per l'aborto libero e gratuito, da tutta Italia scendono assieme in piazza per il salario al lavoro domestico.

Questa volta al Sud. Infatti proprio quest'anno ha segnato l'esplosione del Movimento Femminista anche in Meridione ed è urgente ricomporci subito senza lasciare ritardi, distanze, scollature, che lo Stato è sempre ansioso di mistificare e utilizzare. E se il problema dell'aborto è stata la questione scottante per cui anche da paesi più sperduti le donne sono partite, hanno preso il treno per scendere in strada con tutte le altre, proprio al Sud dove alle donne lo Stato ha succhiato milioni di figli, non dobbiamo lasciare che ora argini la loro mobilitazione in *limiti puramente difensivi: il diritto di avere meno figli*. Ma con loro, come con le donne di tutto il mondo, pretendiamo di vivere una sessualità non finalizzata alla procreazione, pretendiamo di poter decidere se, come e quanti figli avere. E quindi a tutte egualmente, del Nord o del Sud, dei paesi primi, secondi o terzi, come lo Stato ama definirli, lo Stato deve pagare il costo che l'allevare figli comporta. E su questo si va allargando sempre più la nostra Internazionale delle lotte, perché abbiamo deciso di farla finita con l'Imperialismo costruito sugli uteri e sulle braccia delle donne. Quest'anno, il primo maggio '76, mentre noi scendevamo in strada a Napoli, altre nostre sorelle dimostravano e organizzavano azioni in molti altri paesi. In Svizzera occupavano case «non per lavorarci ma per divertirsi e organizzarsi»; a New York tenevano un convegno con le donne in welfare per trasformare la richiesta di assistenza in richiesta diretta di salario da parte dello stato; a Toronto decidevano, con azioni davanti ai supermercati, di rendere dura la vita al presidente Trudeau, tanto per ricambiare il pensiero.

In Italia, come ovunque, la volontà di non fermarsi al limite difensivo a cui lo Stato vuole inchiodare le donne — alla sola possibilità cioè di non avere figli — si trasforma sempre più in azione precisa. Si vuole anche poter decidere di avere figli, ma senza pagare questa scelta con il controllo della busta paga di un marito, con il servaggio nei confronti di un uomo, con l'isolamento sociale.

Scendere in strada per il salario al lavoro domestico, indipendentemente dall'essere sposate perché tutte, nubili o sposate, giovani o anziane facciamo lavoro domestico, vuol dire che le donne sono sempre più decise a costruirsi una reale autonomia di vita, a tagliare con ogni dipendenza personale.

Mentre il Movimento Femminista esplose dovunque, cresce e ingrossa le sue fila sul rifiuto femminile sempre più inarginabile di vivere una

sessualità finalizzata alla procreazione, di vivere rapporti in cui si è accettate o rifiutate a seconda del quantitativo di lavoro domestico che si è disposte ad erogare, di sottomettersi alla disciplina di qualunque posto di lavoro ci sia assegnato in casa o fuori dalla casa, la violenza contro le donne aumenta ovunque.

Aumentano le botte, gli stupri, le uccisioni di donne. E spesso dichiaratamente perché lei si rifiutava di fare i lavori domestici, il fare l'amore compreso, o addirittura «perché si rifiutava di darmi un figlio».

Tale violenza è la risposta degli uomini al rifiuto delle donne di vivere con loro rapporti che sono essenzialmente rapporti di lavoro.

E lo Stato, fondato su tale violenza, continua a sostenerla fino in fondo. Ma le donne come hanno cominciato a cacciare i mariti, i morosi, gli amanti, i compagni, hanno cominciato a stanare i pennivendoli, i preti, i porci in camice bianco, i boia togati di nero.

E quelli del 20 giugno non hanno alcuna ragione di stare tranquilli.

1) Su questo vedi «Le operaie della casa», rivista bimestrale, anno II, n° 1, maggio - giugno '76.

ABORTO DI STATO*

Aborto di Stato
strage delle innocenti
processi esemplari
repressione per tutte!

Aborto di Stato
strage delle innocenti
sul sangue delle donne
si fanno affari d'oro

A Trento a Firenze le insultano, le umiliano.
A Trento a Firenze terrore sulle donne
in Italia e fuori le trattan d'assassine!

Ma noi le conosciamo
siamo tutte noi
tutte abbiamo abortito
tutte sappiamo come!

Nei modi piú cruenti
e piú pericolosi
con la paura addosso
rischiando la galera

Ci sbattono in questura, ancora addormentate
ancora sanguinanti, è reato e non han pietá
sadismo, sfruttamento, razzismo, illegalità

* Questo è il testo della canzone composta dal Canzoniere Femminista del Comitato per il S.L.D. di Padova in seguito ai fatti di Firenze del 10 gennaio 1975. È stata cantata in molte manifestazioni per l'aborto. Si trova nel disco «Canti di donne in lotta». Collana dello Zodiaco, distribuzione Editoriale Sciascia. È reperibile anche in musicassetta.

che è una cosa sporca
ormai lo sanno tutti
o è un figlio per lo Stato
o è aborto ed è reato

Attenti padroni, siamo milioni
Attento lo Stato
troppo a lungo ci ha sfruttato!
Aborto di Stato strage delle innocenti.

Riproduciamo questo comunicato ma diciamo subito che ci saremmo aspettate qualcosa di diverso, oltre che di più tempestivo. Questi medici, dopo che per secoli la loro casta è stata unanime nel mantenere l'aborto clandestino per potere rimpinguarsi oscenamente su di esso, passando sopra a cadaveri di donne, menomazioni e conseguenze gravissime a livello fisico e psichico, oggi, che già da alcuni anni anche in Italia le donne scendono in piazza trovando di contro a tutto e a tutti il potere di processare la Stato per la immonda impresa di carne umana di cui è sempre stato sostenitore, oggi che appunto in ogni manifestazione per l'aborto tutte le donne cantano «sul sangue delle donne si fanno affari d'oro», questi medici di casa nostra non hanno avuto nulla di meglio da esprimere se non il loro consenso (?) per l'aborto libero e gratuito. Appartengono a una casta schifosa che specificamente verso le donne ha espresso e quotidianamente continua a esprimere il più profondo sadismo sessuale e arroganza professionale. Le condizioni dell'aborto non sono che l'ultimo anello di una catena continua che lega in un calvario disumano allo stesso modo le condizioni del parto o di qualunque prestazione medica e ginecologica in particolare.

Per non parlare dei raptus professionali per cui come poco tempo fa i medici asportavano le ovaie a tutte le donne che dessero segni di irrequietezza, altrettanto oggi praticano asportazioni dell'utero del tutto gratuite. Cose che fanno il paio ovviamente con l'asportazione di parte del cervello (lobotomia) che, sempre di fronte a «determinati disturbi psichici» i medici hanno trovato particolarmente adatta come terapia per le donne: una donna lobotomizzata infatti ritorna alla sua professione di casalinga maggiormente «tranquilla».

Ma, come di contro a tutto e a tutti, Partito Comunista e Chiesa Cattolica compresi, abbiamo trovato il potere di lottare, di scendere in strada tutte assieme, abbiamo sempre più il potere di portare alla luce le vere e proprie imprese di donnicidio di cui i medici sono stati e continuano a essere i rimpinguati agenti.

C'è stato — almeno tra i medici — chi nell'emergere del potere delle donne ha visto un punto di forza per mettersi finalmente in un rapporto attivo con la lotta stessa. In Francia almeno dei medici hanno cominciato a praticare, e gratuitamente, l'aborto in modo pubblico senza aspettare i consensi governativi.

Ma la democrazia dei medici democratici di Torino evidentemente significa solo dirsi democraticamente disposti a non fare più la parte dei macellai sfruttatori come fino a ieri. Sempre s'intende che lo Stato sia d'accordo.

Documenti come questi a noi ingombrano solo le sedi.

Comitato Triveneto per il SLD
Padova, 18 febbraio 1976

Il 22 novembre è apparsa sui giornali la proposta di legge sull'aborto elaborata dalla commissione ristretta della Commissione Giustizia e Sanità della camera. Secondo questo progetto di legge non è la donna a decidere se abortire o meno, anche all'interno dei casi elencati nell'articolo 2, ma il medico (Art. 5).

Nell'articolo 2 (comma A e B) si dice «La interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi 90 giorni quando la gravidanza o il parto o la maternità porterebbero a un serio pregiudizio per la salute fisica e psichica della donna in relazione o alle condizioni di salute in atto della donna stessa, ovvero alle sue condizioni economiche, sociali o familiari, ovvero all'accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro; quando la gravidanza sia stata conseguenza di violenza carnale o di incesto».

Dopo i primi 90 giorni l'interruzione è consentita (art. 3, comma A e B) se «gravidanza parto o post-partum comportino pericolo per la vita della donna» o «per gravi malformazioni... che determinino pericolo di grave compromissione per la salute fisica e psichica della donna».

Solo in questi casi verrebbe consentito l'aborto, previa autorizzazione di «uno o più medici dell'ente ospedaliero designati dal Consiglio dei Sanitari dell'ente stesso, che abbiano preventivamente dichiarato di non avere obiezioni di coscienza sull'aborto». (art. 5) Per le minorenni deve essere interpellato anche il padre e la madre (art. 9).

Non crediamo che questa legge sia accettabile visto che non risponde, se non in modo del tutto parziale e distorto, alle richieste

che da diverso tempo varie organizzazioni, specie femminili, stanno portando avanti. In particolare rifiutiamo il ruolo del medico così come ci viene proposto. Ancora una volta si tende infatti ad attribuire al medico un ruolo di potere, di «decisione», dandogli la possibilità, o costringendolo a usare la sua pretesa «obiettività scientifica» in contrapposizione alle esigenze e alle domande di una donna.

Quelli di noi che hanno fatto esperienze di lavoro nei consultori hanno verificato e verificano ogni giorno come la trasformazione del rapporto medico-donna come caso particolare del rapporto medico-utente, passi solo attraverso il più reciso rifiuto a imporre la figura del medico come quella di «arbitro» o «gestore» dei problemi della donna.

Di fronte al drammatico problema dell'aborto clandestino con le sue paurose conseguenze fisiche e psichiche per le donne costrette ad affrontare questa esperienza, pensiamo che sia necessario e urgente battersi perché tutte le donne che lo richiedano possano abortire nelle strutture pubbliche, unico mezzo di garantire una effettiva assistenza medica senza carichi finanziari per l'utente.

Siamo impegnati come medici democratici nel movimento di lotta per ottenere consultori dove le donne possano sia ottenere le informazioni tecniche e i mezzi per una efficace contraccezione, sia utilizzare queste strutture per la difesa complessiva delle proprie condizioni di vita e di salute in un rapporto con i medici che veda le donne organizzate come momento di direzione e controllo di queste nuove strutture.

Con queste motivazioni portiamo la nostra adesione alla manifestazione internazionale di Roma del 6 dicembre 1975.

Il Comitato Medici Democratici di Torino
Torino, 4 dicembre 1975

INDIRIZZARIO PER LA CAMPAGNA PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO IN ITALIA

Comitato nazionale di coordinamento per la Campagna per il SLD e Comitato Triveneto per il SLD* c/o Centro delle donne, P.zza Eremitani 26, Padova; tel. (049) 653016 Mariarosa, 36384 Poldà, 615119 Pia (dopo le 16).

Comitato per il SLD di Padova, c/o Centro delle donne, P.zza Eremitani 26, Padova; tel. (049) 653016 Mariarosa, 36384 Poldà, 615119 Pia (dopo le 16).

Comitato per il SLD di Mestre-Venezia, tel. (041) 25857 Francesca.

Comitato per il SLD di Trieste, c/o Centro delle donne, Via Udine 35, Trieste; tel. (040) 741177 Lilli, 30042 Daniela (ore pasti).

Comitato per il SLD del Trentino, c/o Ivonne Bresciani, Via Bettinazzi 27, Arco (TN); tel. 0464 Ivonne, 56943 (ore pasti), 55222 Laura, 56516 Miriam.

Gruppo Femminista «Immagine» per il SLD, Via Vetera 5, Varese; tel. (0332) 235909 Milli.

Coordinamento Emiliano:

Gruppo Femminista per il SLD di Bologna, tel. (051) 307792 Simonetta, 369760 Stefania.

Gruppo Femminista per il SLD di Ferrara, Via Ugo Basi 13 a, Ferrara; tel. (0532) 62540 Donatella, 47284 Marzia.

Gruppo Femminista per il SLD di Modena, Via Castelmaraldo 12 a, Modena; tel. (059) 301297 Emma, 356178 Giuliana.

Gruppo Femminista per il SLD di Ravenna, Via IV Novembre 5, Ravenna; tel. (0544) 460478 Giovanna, 421888 Carla.

Gruppo Femminista per il SLD di Reggio Emilia, Tel. (0522) 485182 Gianna, 467471 Piera.

Gruppo Femminista per il SLD di Firenze, Via S. Nicolò 6, Firenze;
tel. (055) 223508 Stefania, 281802 Rosanna, 290917 Vera.

Gruppo Femminista per il SLD di Roma, c/o Giuseppina Santilli, via
G. Valli 95, 00149 Roma; tel. (06) 5264666.

Collettivo Femminista Napoletano per il SLD, Vico Pontecorvo 18,
Montesanto (NA); tel. (081) 378840 Graziella, 660465 Silvana.

Pescara, per informazioni e diffusione materiali rivolgersi a: Elvia
Giannantoni, Via Bovio 192; tel. (085) 388137.

Il Comitato Triveneto per il SLD, attraverso le quattro sedi, ordina
gruppi locali per il SLD e situazioni di donne in lotta.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Relativamente al discorso che viene sviluppandosi con questa collana, segnaliamo:

1. Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale* (con *Il posto della donna* di Selma James), Marsilio, Venezia, I ed. '72, III ed. '74 (lire 1500).

«Tuttavia le donne «disoccupate» lavorano dietro le porte chiuse di casa, prima di essere nuovamente chiamate fuori quando il capitale lo richiede... la famiglia nel capitalismo è anzitutto un centro di produzione... la merce che le donne producono è l'operaio...

Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il Movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la forza-lavoro con un crescente numero di donne. Il Movimento può svilupparsi solo in opposizione a questa alternativa... Abbiamo lavorato abbastanza... ogni volta che ci hanno «aperto delle strade» per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto ad un nuovo livello di sfruttamento... la sfida del Movimento Femminista consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e di irregimentazione capitalistica. Questa in fondo nel Movimento Femminista è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria».

2. *L'offensiva*. Quaderni di Lotta Femminista n. 1, Mussolini, Torino, I ed. '72, II ed. '74 (lire 1500).

«La serie *Quaderni di Lotta Femminista* intende porre e sviluppare un punto di vista, quello del femminismo e della classe come un tutt'unico... finora si era assunto che le casalinghe, in quanto non ricevevano una busta paga, erano in qualche modo ancillari se non addirittura estranee allo sfruttamento capitalistico. Noi crediamo che tale assunzione fosse la conseguenza di una pratica tesa a relegare la donna ad una funzione ancillare se non addirittura estranea alla lotta di classe, e non la causa di tale pratica.

Il nostro punto di vista rompe completamente con questa teoria e questa pratica. Tutte le donne sono casalinghe e questo vuol dire che svolgono una doppia funzione per il capitale. Da un lato fanno nascere, allevano e servono, cioè producono la forza-lavoro, dall'altro disciplinano questa stessa forza-lavoro per il lavoro capitalistico...

Come giudizio rivolto a quanto successo nel movimento complessivo fino a oggi, dobbiamo dire che i partiti di massa e i gruppi extraparlamentari hanno sostanzialmente

represso l'interesse della donna a lottare contro il proprio sfruttamento mentre hanno sempre privilegiato interessi essenzialmente maschili...».

3. *Il personale è politico*, Quaderni di Lotta Femminista n. 2, Musolini, Torino, I ed. '73, II ed. '74 (lire 1600).

«Che cosa dicono, per esempio, i riformisti per incoraggiare la procreazione responsabile negli ultimi 30 anni? I riformisti hanno collaborato a lasciare la procreazione e l'aborto in mano agli interessi dei padroni e dei loro preti, sono parte attiva di quel sistema che proprio in quanto vieta di abortire ci obbliga ad abortire. I riformisti spuntano dove l'aborto finisce. Ma poiché l'aborto continua, dove stanno i riformisti?»

I riformisti stanno con i padroni e con i loro preti, ma a differenza di questi, tengono la testa nella sabbia. Infatti non era un segretario del P.C.I. storicista un po' sabbioso, a insistere perché il partito fondasse sempre la sua azione sulla «realità effettuale»? La «realità effettuale» è che a forza di far risalire a monte il «problema dell'aborto» il «problema» è magari stato risospinto sull'Everest ma le donne in Italia continuano ad abortire, e a milioni».

In questa stessa collana «Salario al lavoro domestico-strategia internazionale femminista» a cura del Collettivo Internazionale Femminista, Marsilio, Venezia:

4. *Le operaie della casa*, I ed. '75, (lire 1600).

La redazione di questo fascicolo si rendeva sempre più urgente durante questi anni del Movimento Femminista.

Infatti mentre il presupposto dell'autonomia costituiva un cardine indiscusso del Movimento Femminista, tale discriminante rischiava e rischia continuamente di vanificarsi a causa del controllo politico che il riformismo espresso da tutte le forze politiche vorrebbe esercitare.

In questo fascicolo l'autonomia viene definita attraverso la richiesta di «Salario al Lavoro Domestico» come «autonomia di strategia politica» solo garanzia per la distruzione delle stratificazioni di potere create all'interno della classe e l'acquisizione di un potere definitivo contro il capitale.

I tanto discussi temi del rapporto tra richiesta di salario al lavoro domestico e condizioni del lavoro domestico stesso, del lavoro extra-domestico, dei servizi, della procreazione e della sessualità vengono qui affrontati fino in fondo, tagliando con le mistificazioni della strategia riformista che passa anche attraverso le commissioni femminili.

5. 8 Marzo '74, *giornata internazionale di lotta delle donne*, I ed. '75 (lire 1600).

Il secondo fascicolo di questa collana documenta le giornate dell'8-9-10 marzo a Mestre: il primo momento di mobilitazione delle donne sulla richiesta di «Salario al Lavoro Domestico».

Tale richiesta esprimeva ed esprime la direzione di marcia già presente nelle lotte delle donne a livello mondiale. Compito del Movimento Femminista era quello di esplicitarla e con ciò di coagulare dei livelli organizzativi di massa delle donne stesse sulla richiesta diretta di «Salario per il Lavoro Domestico».

In Italia tale compito veniva assunto per la prima volta da quella sezione del Movimento Femminista che si era definita come «Comitato Veneto per il Salario al Lavoro Domestico». Tale Comitato, promosso da alcune sedi di Lotta Femminista, aveva iniziato già dall'ottobre '73, in un'area prevalentemente veneta, un lavoro di dibattito, di collegamento, di organizzazione, che doveva portare alla costruzione dell'8 marzo '74 in Piazza Ferretto a Mestre.

Sono qui accennati, nei primi elementari tentativi di definizione, già legati però a una verifica concreta, i problemi organizzativi che stavano dietro a quella prima scadenza.

Per la prima volta la costruzione di una scadenza di lotta partiva fin dall'inizio nella prospettiva di superare tutte le divisioni che il capitale aveva assunto, rifondato e costruito fra le donne stesse.

Il superamento di tali divisioni cominciava a costruirsi organizzativamente nel passaggio dal rifiuto serpeggiante del lavoro domestico a una presa di posizione pubblica da parte delle donne per una contrattazione di tale lavoro nei confronti dello stato.

6. Silvia Federici, *Salario contro il lavoro domestico*, con introduzione e cura del Collettivo Femminista Napoletano per il S.L.D. e del Comitato per il S.L.D. di Padova, (titolo originale *Wages against housework*, New York, N.Y., '75) Napoli '76 (lire 300).

«Questo documento specifica il discorso sul salario al lavoro domestico in relazione alla distruzione del ruolo femminile... analizza il rapporto tra ruolo femminile e lavoro domestico e conseguentemente il rapporto tra la distruzione del lavoro domestico e la distruzione del ruolo femminile attraverso la lotta per il salario al lavoro domestico». «Se partiamo da questa analisi possiamo vedere le implicazioni rivoluzionarie della richiesta di salario per il lavoro domestico.

È la richiesta mediante la quale la nostra natura finisce e inizia la nostra lotta, perché volere salario per il lavoro domestico significa rifiutare proprio quel lavoro come espressione della nostra natura e quindi rifiutare direttamente il ruolo femminile che il capitale ha inventato per noi...». «Contro ogni accusa di «economicismo» ricordiamo che riappropriarci di quei soldi che sono il frutto del nostro lavoro — del lavoro delle nostre madri e delle nostre nonne — significa al tempo stesso mettere in discussione il potere del capitale di imporci un lavoro forzato. Inoltre non dobbiamo sottovalutare il potere del salario di demistificare la nostra femminilità e rendere visibile il nostro lavoro — la nostra femminilità come lavoro...».

7. Mariarosa Dalla Costa, *Riproduzione e Emigrazione*, in A.A.V.V., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, '74.

«È almeno dalla fine dell'800 che l'economia politica, sotto l'apparente questione della dimensione ottimale della popolazione si pone in realtà il problema del dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità ai fini della estensione o della contrazione del mercato del lavoro, e, con esso, delle guerre imperialistiche con il loro pesante prezzo di «carne da cannone»... lo stato si preoccupa del divario tra il tasso di fertilità e tasso di natalità soltanto quando il secondo è giudicato basso. E infatti la sua risposta è l'abolizione di qualsiasi mezzo contraccettivo e delle pratiche abortive. In tal senso sono stati tipici sia il nazismo che il fascismo: ma solo all'interno di quelli che erano i confini nazionali della Germania hitleriana e dell'Italia mussoliniana (non nelle colonie...)».

8. «Leopariedellacasa», rivista bimestrale dell'autonomia femminista. Ne sono usciti già quattro numeri. Reperibile nelle principali librerie e attraverso i circuiti della distribuzione alternativa (lire 300).

L'aborto è l'estremo rimedio a cui le donne a livello di massa devono ricorrere per arginare il loro sfruttamento, per cercare di ridurre la quantità di lavoro domestico che, proprio perché non pagato, viene da loro preteso illimitatamente, e anche per far bastare il salario maschile.

Ogni figlio infatti vuol dire un monte di lavoro in più non pagato, un giro di vite in più all'isolamento sociale che l'allevare figli comporta, un ricatto maggiore alla dipendenza della donna e dei suoi figli da un salario maschile.